SOPRA
IL TIROLO TEDESCO

Lettere

DEL P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

ESTRATTE DAL TOMO IX.

DELLA CONTINUAZIONE DELLE MEMORIE

DI RELIGIONE DI MORALE

E DI LETTERATURA

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFI REALI

1840

L' AUTORE A CHI LEGGE

Sono oggimai presso a vent' anni, ch' io mi partii dal Tirolo tedesco, e tuttavia pubblico due mie Lettere intorno a quella nobile e invitta nazione, colle quali io vorrei pur ismentire quegli scrittori forestieri, che passati di colà per le poste, vogliono dirci mille novelle di quel paese, e pretendere che noi ce le beviamo nette ed intere per verità saporite. E dove ci vengon dicendo, che il Tirolo è pur misero e codardo, perchè ha soverchia fede ne' suoi preti: e dove, che gli uomini del Tirolo non ponno sentire in petto nè amore, nè amicizia, perciocchè son poveri: e quando, che i tirolesi sono infelici per cagione della servitù, non avendo mai gustato libertà, e cent' altre cose o inette, o maligne di questa forma. Perchè m' è caduto in pensiero di far cosa grata, specialmente a' giovani, s' io descrivessi in parte le costumanze, gli usi, gli esercizj, e le virtù di que' popoli, che tanto serbano ancora dell' antico valore.

Io ti prego tuttavia, benigno lettore, che tu non ti voglia pensare, che questo libretto ritragga nulla dalla consuetudine oggimai comune di parlare delle nazioni, infarcendo ad ogni tratto i pensieri d'astruse riflessioni politiche, d'intere dissertazioni d'agricoltura, di commercio, d'arti e mestieri, di quelle lunghe speculazioni d'Economia pubblica, e di Statistica, delle quali punto un privato lettore non s'interessa. Io ti dirò bensì che i tirolesi hanno di belle razze di cavalli da carriaggio, e di buoi da macello; ma non t'attendere ch'io ti dica, il tale Comune pastura trecento cavalli, e il tal altro secento buoi; e i fusti di larice da trenta piedi si vendono tanto; il latte, il burro e gli agnelli tanto. Laonde tu vedi, ch'io toccherò qui e colà rapidamente, a modo storico e descrittivo, le cose che mi cadeano sott'occhio, o che persone antiche e gravi della nazione mi narravano; sopra le quali ti farò tuttavia alcune morali osservazioni per utilità e guida della tua mente e del tuo cuore.

E quantunque io sia nato e allevato nel Tirolo italiano, ed abbia avuto a condiscepoli e amici tanti tirolesi tedeschi, ed io stesso dimorassi nel Tirolo tedesco alcun tempo, ond'è ch'io credo di conoscerlo assai meglio de' forestieri, tuttavia io ti voglio fare avvertito, che non pochi, malignando i miei detti, vorranno darti a credere ch'io vada spacciandoti delle menzogne, o almeno delle poetiche fantasie; come per esempio vedrai ghignare beffardamente più d'un cotale, ove parlando delle giovani tirolesi, che cantano nelle chiese sull'orchestra dico, che niuno di que' modesti garzoni si

volge indietro a riguardarle; e così d' altrettali cosette, che diranno cadutemi dalla penna per semplicità.

Egli è appunto per togliermi, se fosse possibile, da cotesta mia semplicità del secolo d' oro, che un amorevole dabben uomo nella Biblioteca Italiana mi latrò incontro, mettendomi per giunta in bocca non poche bugie, ma grosse sai, lettor mio, e facendomi dire leggiadramente, sol per far ridere la brigata, alcune goffe proposizioni, ch' io nè dissi, nè sognai di dire, nè, finch' io m' abbia un granellino di sale in capo, dirò mai. Il che parendo poco al mio bisogno, si mosse per ultimo da Milano anch' egli, il Signor Giovanni Gherardini per darmi lezioni altissime d' umiltà. E perciocchè io non riputai cosa immodesta il dire di me nella prefazione al Saggio d' alcune voci toscane d' arti e mestieri *ecc. che « sebbene per* bontà (*nota non « per* giustizia) *d' alcuni letterati uomini d' Italia « sono avuto in qualche credito di conoscitore della « nostra lingua (com' essi dissero parecchie volte per « le* stampe eziandio di Milano), *tuttavia non so- « no tale in realtà, poichè il mio stile offenderà « i delicatissimi orecchi de' toscani, come il rozzo « e forestiero parlare dello Scita Anacarsi quello « de' greci; » il Gherardini, come ascetico ch' egli è, volse questa mia sentenza in detto oltremodo superbo, e m' annunziò all' Italia per uomo pieno d' orgoglio, e d' albagia svergognata. Indi temendo forse, ch' egli non m' avesse castigato abbastanza, e pur volendomi convertire alla cristiana umiltà, leggendo nella edizione di Parma di questo me-*

desimo Saggio, *uno scritto che vi pose in fronte il buon tipografo Pietro Fiaccadori, nel quale dice molte lodi del mio scrivere e della mia persona, il Gherardini, pieno di carità, bucinò secretamente all'orecchio degli italiani, ch' io stesso mi composi e pubblicai quella lode di me medesimo: e dopo avermi trafitto per ciò con una sanguinosa beffa, egli si corregge tutto a un tratto per dirmi, secondo lui, la più laida villania che si possa rovesciare in capo ad uomo onorato, soggiungendo;*
« No 'l sospettate, no 'l sospettate, troppo grave
« ingiuria sarebbe questa al P. Antonio Bresciani:
« ed a sgannarvi, ah sol vi basti por mente che
« il P. Antonio Bresciani appartiene alla COM-
« PAGNIA DI GESÙ ».

Oh gran mercè, signor Giovanni Gherardini, gran mercè di sì alto onore che voi mi fate! E sebbene io non sia degno pe' miei peccati d' esser chiamato con sì glorioso nome, tuttavia io ve n' ho sincerissimo grado, e grazia, e finch' io viva ricorderò sempre con infinita compiacenza questo vostro dolcissimo oltraggio. Alle mie povere scritture, dirette sempre al vero bene de' giovani italiani, ci voleva per renderle illustri, l' ira e il veleno della vostra penna. Voi le avete volute onorare sopra il merito loro, e con esse anche la meschina persona mia. Se voi aveste dette di me tutte le lodi che si dissero agli scrittori da Omero al Tasso; se m' aveste chiamato divino come Platone, non m' avreste onorato a mille miglia, siccome faceste dicendomi, per onta, Gesuita. *E ciò che più mi consola, avete proprio voluto ingiuriarmi così*

solennemente sotto la parola APOSTOLO. Potevate dirmi gli stessi oltraggi sotto le voci traditore, infame, impostore, scellerato: *no, avete voluto scegliere la parola Apostolo. Sicchè ditemi, signor Giovanni, vi può egli essere in Italia uomo, cui resti ancora una sola favilla di fede in cuore, che non avesse accettato allegramente a mille doppi maggiori ingiurie, villanie, strazj, e vituperi, posti sotto il nome di coloro, che* ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine IESU contumeliam pati?

Ma io ti veggo, lettor mio, impallidire per mio amore, sentendomi parlare sì alto e sì franco al Gherardini, e odo dirmi: non sai tu, ch' egli con dolore di tutti i buoni, che ammirano il suo sapere, ha la sventura di far professione, come l' Aretino, di mordere quanti uomini virtuosi vissero, e vivono in Italia per l'onor delle lettere, e per la gloria delle scienze? Non sai tu ch' egli addentò insino all' ossa i più chiari Fiorentini, e con essi il Padre Cesari, e Marcantonio Parenti, come se fossero carname da corvi e da cornacchie? — Oh datti pace, lettor mio amorevole, datti pace in buon' ora. Che vuo' tu ch' io tema dal signor Giovanni? Egli ha voluto rendermi glorioso magnificandomi de' suoi osceni sarcasmi sotto la voce Apostolo, *e dicendomi, ad obbrobrio,* Gesuita; *sicchè quali vergogne e quali sdegni temerò io sotto lo scudo di questi due augustissimi nomi? Non sai tu che noi siamo in lotta continua coi nemici di Cristo? Che per Cristo*, maledicimur, et benedicimus; persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur,

et obsecramus; tanquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc?

Che s' io gli rispondo così allegro e vivace, sai tu perch' io il faccia? Per me no, chè come vedi qui sopra, l' essere villaneggiato dal Gherardini m' è a somma gloria; ma sì il faccio pe' giovani italiani di cuor nobile e di bello ingegno, ch' hanno il santo ardire in sì misera stagione di scrivere per la virtù; i quali vedendo i difensori di lei così dileggiati e perseguitati dalla rea fazione che domina il secolo, potrebbero cader d' animo, e invilire. Che se questo mio libero parlare dispiacesse al Gherardini, non temere, lettor mio. Che ingiurie m' ha egli a dire peggiori che non mi disse? Vuo' tu, ch' egli mi dica ignorante? ch' ho uno stile affettato? che scrivo senza logica, e senza verità? me l' ha già detto; e poi spetta il giudicarne al pubblico. Vuo' tu invece ch' egli mi gitti in faccia per vergogna mia, che sono un franco difensore di Santa Chiesa, un caldo zelatore del santo pudore de' giovinetti, che ho cantato le laudi della virginità, che ho difeso con fermo viso la vocazione religiosa degli eletti di Dio, che combatto strenuamente le inique massime degli empj, che insegno a' fanciulli le loro insidie, le fraudi, le lusinghe, e le trappole, con che s' ingegnano d' accappiarli? Oh il signor Giovanni non è sì semplice come t' avvisi. Egli m' ha detto Gesuita, *e ha inteso con questa bella parola di punirmi per tutti i peccati, che ti ho dianzi accennato.*

Sicchè non è vero, Signor Gherardini, che da indi innanzi saremo buoni amici? Voi da parte

vostra vi siete sfogato col dirmi la maggior villania che potevate; io da parte mia mi vi professo obbligatissimo. Dunque che ci resta? Null' altro, se non che quando voi, e tutti quelli che pensano come voi, vorrete vituperarmi, mi diciate Gesuita, *ed io che per gratitudine ve ne ringrazi sincerissimamente. Addio, signor Giovanni* (*).

(*) *Appena lessi la prefazione del Tipografo Pietro Fiaccadori al mio* Saggio di Voci toscane *ecc. mi rammaricai altamente con esso lui per lettera dell' aver egli parlato di me in quella forma, e più ancora dell' aver posto in fronte al libro* = edizione approvata dall' autore. = *Lo pregava di togliere dagli esemplari, che non avea ancora venduto, quella puerile scrittura, che lodandomi in quel modo avrebbe dato cagione agli uomini di basso cuore e maligni di pormi in ridicolo; ch' è appunto l' arme lor prediletta. E il Signor Gherardini, uomo vecchio e di quelle buone lettere, ch'egli è, non s' è vergognato d' usarla il primo. Or vegga l' Italia ciò che il tipografo mi rispose, e giudichi se può essere più sozza la calunnia del Gherardini. La lettera, a chi la voglia vedere, fu deposta nella Biblioteca Reale Estense.*

Mio Riveritissimo Padre

Parma 9 Dicembre 1839.

« *La sua del* 6 *mi garbò. La prefazione, che premisi al « noto Saggio, non fu farina del mio sacco. Il mio stile, « se dire stile si può ch' io abbia, è naturale, semplice, e « schietto, assai ben diverso di quello della nota prefazio- « ne; e tanto a mia discolpa, ch' io non sono autore della « medesima. Le dirò di più, che scrissi all' autor d' essa*

Ora che ho salutato il mio encomiatore, eccomi, lettor mio, a continuare i miei detti intorno al Tirolo tedesco. Mi si chiederà da taluno perchè io abbia voluto far centro delle mie descrizioni piuttosto Brixen, che Insbruk? ed io risponderò all' inchiesta dicendo: che Insbruk siccome città principale del Tirolo, ov'è una grossa guarnigione, ove tanti forestieri pe' tribunali della ragione concorrono, in cui tanti giovani a studio s' accolgono, sebbene ell' abbia buoni e valenti cittadini, non può tuttavia conservare a pieno la schietta naturalità di quella valorosa nazione; mentre per contrario essendo Brixen la Sede Episcopale, e poco o nulla da' forestieri visitata, o per interesse che n' abbiano, o per curiosità che ve li conduca, tiene ancora degli antichi costumi, e del natio marchio Tirolese: ond' è che ho parlato di lei a preferenza d' ogn' altra città. Nè ciò scema punto di pregio o di verità alla storia; imperocchè ove parlo degli usi, degli esercizj, e della prodezza de' tirolesi, intendo di parlare d'ogni provincia di quella

---

« (*che non nomino*, *e non posso nominare perchè n' ho*
« *precetto di segretezza*) *certe mie coserelle; ed egli non*
« *vi badò, e mi prescrisse nobilmente, ch' io pubblicassi le*
« *cose composte. Veggo bene essere cosa contradditoria col*
« *frontespizio, ma che vuole? È fatto. Il levare poi quella,*
« *si farebbero maggiori ciarle, e perciò lasci correre un*
« *peccato di uno, che ebbe nel fare buon desiderio, e non*
« *altro* ».

Il suo Dmo Obbmo Servo
Pietro Fiaccadori.

vasta Contea. Che se qualche nemico della gloria e della pietà di quel popolo ti dicesse invidioso, che da vent' anni in qua, dacchè ho lasciato il Tirolo, egli ha tralignato dalla passata virtù, negalo fermamente; chè il Tirolo non s'è ancora abbandonato alla scorta di quella funesta luce, che abbaglia di suo falso splendore tante improvide nazioni; nè i tirolesi sono sì male accorti da lasciarsi svolgere da quella sapienza civile e religiosa, che forma la felicità e la sicurezza de' popoli. Laonde il Tirolo è ancora nazione originale, e serba intatte le patrie istituzioni, e il patrio carattere, le usanze, il valore, e la fede. Non temer dunque ch' egli sia cambiato da quell' antico e glorioso Tirolo, che fu ed è sì illustre nella storia de' più invitti popoli della Cristianità.

Venendo poi alla seconda lettera, non mi rimproverare di grazia, ch' io mi sia allargato a parlare sì a lungo degli abusi, che in molte Provincie cattoliche si veggono ne' cimiterj con tanto dolore delle anime buone, e con tanto danno de' fratelli defonti. E perchè il male sia reso sì grande, tu non volermi tacciare di poco discreto se n' ho parlato, e qui e colà alzo gagliardamente la voce per amore de' vivi e de' morti; ch' io son Sacerdote, e non m' è disdetto, sebben povero e oscuro, di difendere le ragioni della Chiesa, d' impugnare gli errori, d' entrare in campo armato e combattere per la verità. Che se i miei detti ecciteranno negli animi generosi quella pietà, che eziandio per mio mezzo domandan loro i defonti, per la profanità de' cimiterj sì poco suffragati; se per le orazioni de' vivi,

d' un solo minuto secondo potessi affrettare in virtù delle mie parole a qualche anima benedetta la beatifica vista di Dio, oh chi più felice di me anche in mezzo agli oltraggi, alle beffe, e alle persecuzioni del mondo? La vista di Dio è sì gran bene, che anticipata pur d' un istante, e d' un lampo, ci renderà amorevoli e grati que' santi spiriti, ch' una nostra preghiera, un nostro atto di carità ha tolti al foco, e condotti a inebriarsi all' eterno fonte d' infinita dolcezza.

Troverai posta in fine alle due lettere intorno al Tirolo una piacevole descrizione del viaggio da Trento insino a Brixen: ve l' ho aggiunta per alquanto ricrearti, e spero che nella tua gentilezza le vorrai fare buon viso. Anche t' avverto che avrò scritto per avventura qualche nome tedesco poco correttamente; poich' io 'l scrissi come l' ho udito pronunziare: e se a Benvenuto Cellini non fu apposto ad errore l' avere scritto ne' suoi viaggi Fontanabeliò per Fontainebleau, *Valdistate per* Wallenstadt, *Vessa per* Wesen, *spero che vorrai essere anche a me grazioso di perdono. Vivi felice.*

DE' COSTUMI

DEL TIROLO TEDESCO

Lettera Prima

AL DOTTOR BARTOLOMMEO VERATTI

DI MODENA

Amico mio, Brixen, che gli Italiani dicono Bressanone, è una gentile città posta in bellissimo sito a pie' delle montagne, che dall'un lato conducono in Baviera, e nella Pusteria dall' altro. Essa è la sede del principato, e sorge in mezzo a larghe praterie, ombrate da folte macchie d' alberi, e tutte corse dalle fresche acque delle fontane, che scendono limpidissime e copiose dalle circostanti valli. L'attraversa per l'un de' terzi il fiume Eisack, che sotto i suoi muri si ricongiunge colla stretta e ruinosa riviera dello Rienz, lasciandosi fra mezzo un' isoletta, che descrive un delta, a guisa di quello del Nilo in fra Damiata e Pelusio. Grande e maestoso si è il castello o palagio del Principe Vescovo, circondato da bei giardini, entro a' quali di molte salvatiche bestie, sotto i densi rami degli aceri, de' tigli e de' faggi s' accolgono, siccome daini, caprioli e cerviatti; e fra le siepi e lungo i viali s' accovacciano e passeggiano le cotornici, i francolini, e i pavoni. La Cattedrale è vasta e grandiosa, e la fronteggiano due torri, che in sugli svelti comignoli di rame portano sotto le

croci due gran palle dorate, le quali ai raggi del sole, brillano di lontano a chi le scorge discendendo dalle alture di Warn. Il tetto poi d'essa Cattedrale non è di minor vista, siccome quello ch'essendo ricoperto di listelli di maiolica a vaghissimi colori dipinti, e in bell' ordine a varj scompartimenti disposti, rilucono su per tutta l'altezza mirabilmente quando è più alto il sole che li percuote. All' un de' fianchi s' appoggiano gli antichissimi chiostri de' canonici, dipinti a fresco molti secoli a dietro, i quali porgono il più pellegrino monumento della prisca dipintura teutonica, e della pietà di que' popoli. La poca luce che vi penetra, il silenzio, e la solitudine rendono augusto quel luogo, che forse ha veduto i primi fedeli della Rezia accolti là dentro dal santo Vescovo, che gli condusse a Cristo, per giurargli fedeltà e sommessione eterna, la quale i prodi figliuoli loro fino al presente salda e intemerata serbano in petto.

Dalla diritta parte della Cattedrale sorge un'altra chiesa gotica, grande e divota. Il Seminario v'è d'alta e gentile architettura, circuito da lunghi corridori, con belle sale e scuole e stanze da studio e da ricreamento, con nobile e scelta biblioteca. Egli siede in mezzo a un gran prato, che colle alte ripe sovrasta il fiume, e gli s'allunga sull' un fianco la graziosa chiesetta di Santa Croce, colle volte dipinte a vaghe istorie de' trionfi del santo legno, circondate da ricchissimi stucchi dorati. Il restante della città è messo a case parte di muro e parte di legname, con tetti acutissimi

embriciati di tavolette di legno soprapposte a scaglie di pesce, e sui colmi vi corrono ringhiere comodissime per avere opportunità il verno di salirvi ad isbrattar colle pale le sovrabbondanti nevi, affinchè pel soverchio peso non isfondino il tetto. Ivi le facciate delle case hanno un membro di più che non accenna Vitruvio. Conciossiacchè dicendo egli, che la facciata d'una casa s' assomiglia alla fronte dell'uomo, indica le finestre per gli occhi, e la porta per la bocca, e il tetto pel capo, ma vi dimenticò il naso. Nol dimenticarono per altro essi i tedeschi, ed eccoti che in mezzo alla fronte delle case loro si spicca uno sporto triangolare, che per tre finestre vede l'un termine e l'altro della via, colla piazza o le case di prospetto, e vi seggono a' loro lavorii le donne, le quali senza il disagio di spenzolarsi dal davanzale della finestra, standosi chete a cucire, ad ogni alzar di capo, veggono per tutti i lati.

E posciachè le case sono la maggior parte di legname, o almeno i tetti; e le interne stanze son vestite d' un tavolato per lo più d' abete e di larice, così hanno sommo timore degli incendj, e usano sottilissima guardia sì nell' accendere i forni, e sì in ogn' altra opera di fuoco. Per il che la notte prima d'ire a coricarsi, la donna che ha la sopravveglianza del focolare, il copre con ogni diligenza e v'ammonta sopra la cenere, calcandola colla paletta assai bene ai lati e sulla cima; non dimenticando però giammai d'incidervi sopra una croce, o di spruzzarla coll' acqua benedetta. E atteso questo sommo pericolo,

hanno sopra la torre della città un talacimanno, che vigilando tutta la notte sta alla vedetta, se qualche favilla vegga salire pe' cammini, o qualche fiamma apprendersi ove che sia. Allora tocca la campana a martello, e sporge dalla torre un pallone con entrovi una lampana accesa per indicare a qual lato della città s'è appigliato l'incendio. Indi l'accorrere de' cittadini, e de' guastatori, e de' trombatori, che cogli schizzatoi volti alle finestre, gettano l'acqua per ammorzarlo. E' sono sì pronti e sì arditi, che il più delle volte, prima che la fiamma si dilati, e investa vorticosa le travi del tetto, l'hanno già spenta. I guastatori gittano crocci e ganci alle finestre, e colle scale di corda salgono velocissimi ad abbattere colle bipenni i palchi delle camere, i quali fracassando a un tratto, soffocano e attutiscono la fiamma. Ma avvegnachè sieno sì solleciti e oculati, affinchè per negligenza o per sinistro caso non s'apprenda il fuoco alle abitazioni, tuttavia la maggiore speranza loro è riposta in San Floriano, ch'essi venerano per sovrano proteggitore contro le arsioni delle case. E però voi ne vedreste sopra le facciate dipinto il detto martire vestito da guerriero, con un vessillo crociato nella sinistra, e nella destra un vaso a foggia di bigoncio, col quale egli versa l'acqua sopra le fiamme. Nè paghi a quella guardia esteriore, eziandio nelle camere pende inciso, o dipinto dalle pareti, e con sommo culto lo riveriscono. Noi invece in Italia abbiamo sulle case le nere tavolette dell' assicurazione coll' ancora d'oro, le quali ci guardano santissimamente dagli

incendi senza bisogno delle trombe e degli stantuffi.

I tirolesi nelle domestiche usanze sono di schietti modi, semplici, frugali, e tengono ancora dell'antica bonarietà, e virtù cittadina. Quasi ogni arredo nelle stanze è di legname; e le pareti stesse, ove pur fossero di mattoni, son tavolate, come dissi, a conservar meglio il calore nei mesi del verno, che vi corre freddissimo. Hanno le stufe di terra cotta invetriata, e di belle iscrizioni incise, o di fiorami a risalto vagamente ornate, e assai ne usano di ferro fuso; ma le accendono sì sformatamente, ch'essi il gennaio vi stanno sbracciati come il luglio. Ivi intagliano quelle gentili figurine, che vendono poscia in Italia per balocco de' fanciulli. Le masserizie da cucina son tutte di legno d'acero e d'abete pulitissime e terse, che le sembrano uscite allora di mano al mastellaio. Le secchie, le coppe, i vassoi, i taglieri, i mastelli pel latte hanno in bellissimo ordine disposti su per le tavole e nelle scancerie, e sopra le assicelle pendenti dalle travi.

I letti sono una cosa nuova per noi, che ci corichiamo a giacere: imperocchè i loro sono sì corti, che l'uomo v'uscirebbe dal ginocchio in giù. Contuttociò i tedeschi vi stanno a bell'agio, poichè gli hanno tanti guanciali ammontati l'uno sull'altro, e sì morbidi e mansueti, che vi s'affondano dentro dolcissimamente. Laonde essi dormono rannicchiati, o surti in sulla vita come chi ha l'asima. Le lenzuola per lo più non sono larghe, e cadenti dai lati, o rincalzate come fra noi, ma strette

quasi a maniera de' nostri sciugatoi; intantochè la persona appena vi cape, nè riboccano ripiegate davanti, ma giungono miserelle e corte appena all'orlo del copertoio. Il verno poi dormono sofficcati fra due piumacci di penna d'oca.

Il vestire de' Tirolesi è nazionale, e si divisa da quello delle altre genti. Gli uomini portano in capo un cappello verde, azzurro, o giallo con larghissima tesa, e la coppa bassa e tondeggiante, a cui s'avvolge un largo nastro di velluto nero, che si congiunge sul dinanzi con una gran fibbia d'acciaio rilucente. Hanno la camicia abbottonata al collo con bottoncini di vetro o di smalto, e la goletta arrovesciata sulle spalle. Il giustacore è per lo più rosso di porpora e corto; ma si cingono ai fianchi una fascia di cuoio tanè, o morato alta più d'un palmo, e tutta all'intorno e nel mezzo trapuntata di striscette sottilissime di cuoio cilestrino, bianco, e vermiglio vagamente disposte a rabeschi, a fogliametti, e trecciere, con in mezzo il nome augustissimo di Gesù e di Maria. L' affibbiano con lunghi ardiglioni sull' un dei fianchi, e vi portano appesa la borsa del tabacco e la pipa. Le brache hanno di pelle di camoscia corte insin sopra il ginocchio, ch' è affatto ignudo, e sottovi legano la calzetta di lana chermisina, o mischiata: portan la giubba fino a mezzo l'anca, colle falde svolazzanti, e colla vita senza costure: tengono nel dito mignolo, come gli antichi cavalieri romani, un grosso anello d' argento, o di bronzo con in mezzo una borchia, la quale scusa loro d'ornamento e d'arme, essendochè un pugno

di que' gagliardi sfonda una tempia. Su per le braccia hanno delle incisioni a punte sottilissime d'ago intrise nello spolverezzo di carbone, il quale entrando pelle pelle, al rammarginarsi delle punture vi lascia indelebili segni. I giovani sposi vi fanno incidere due cuori legati con una ghirlanda, od anche il nome del figliuolo primogenito, e così a mano a mano degli altri secondo che nascono: laonde vedresti alcuni ammirandi vecchioni con otto e dieci nomi de' loro figliuoli incisi sulle braccia, e sottovi quelli de' nipoti, talora fino alla terza generazione. Trapuntanvi altresì delle croci, degli ostensorj raggianti, delle Madonne di Loreto, e le immagini de' loro santi avvocati. I tirolesi sono d'alta e massiccia statura, di bianchissima carnagione, d'occhio cilestro e sereno, di fronte alta e brava, dolci nel viso e nell'animo prodi.

Così era e così vestiva eziandio quel martire della patria e della fede ANDREA HOFER, detto volgarmente dai tirolesi italiani il *barbone*. Io il vidi quando, spenta già la rivoluzione contro i Bavari, quel fellone di suo amico il diede per tradimento in mano a' Francesi, e scendea dal Tirolo alla volta di Mantova. Comandava in Ala, ov' io dimorava, un Ferru uomo atroce, e più tiranno che soldato. Smontò l' Hofer nel cortile ove alloggiava il Ferru, circondato da grossa guardia; e salito alle camere del Comandante, ov'eran già le tavole apparecchiate pel desinare, fu invitato anch'egli a sedere cogli ufficiali che lo scortavano. Ma essendo il venerdì, e veggendo i cibi grassi arrecati, con aria dolce e cortese gentil-

mente scusandosi, disse: che più tardi avrebbe pranzato un po' di cacio e pane. Indi i ghigni protervi de' franzesi, e il porsi a tavola, e il diluviare gagliardamente. Quel valent'uomo recatosi a sedere vicino alla stufa, ch' era il verno grande e freddissimo, e toltosi dal collo la lunga e grossa corona, cominciò a recitare a mani giunte il rosario della Madonna. La sala del pranzo rispondeva sopra una loggia, ed io con un amico, ch'era signor della casa, stavamo giovanilmente spiando e considerando quel gran prigioniero. Egli era di ancor fresca età, alto della persona ed asciutto, di fronte elevata, di viso lungo e scarno, con lunga barba e radi e fini capelli, che gli pioveano in sulle spalle. Talvolta orando alzava gli azzurri occhi al cielo in atto d'affettuosa pietà, e più spesso rivoltigli a terra, tutto raccogliea il viso chinandolo in sul petto. Che altissimo contrapposto era il vedere que' crapuloni di soldati, i quali tracannando il vino si beffavan di lui, saettandolo con biechi sguardi, e alzandogli il bicchiere in faccia a maniera di brindisi!

Così per certo non avea l' Hofer operato col generale Lefevre, allorchè mentre egli marciava entro le stretture di quelle montagne colla sua divisione, rotolati dalle somme balze grossissimi massi sopra le artiglierie e il carriaggio, tutto lo infranse, e gli tagliò la ritirata. Per il che presolo con tutto l' esercito, lui colla moglie, e co' capitani accolse cortesemente a' suoi quartieri, e con ogni maniera di gentile ospitalità trattollo non come nimico, ma a guisa di signore, e fra-

tello. Pure i francesi il guiderdonarono di beffe e di perfidia. Ma la notte avvenne caso, che sgomentò que' scortesi, e fu testimone del suo grande animo, e di sua invitta virtù. Imperocchè essendo posto a dormire in una camera ov'era un gran caldano di carboni accesi, l'esalazione maligna fece cadere in terra tramortita la sentinella che il guardava; e l'ufficiale che gli dormiva a lato, smarriti i sensi, era in un mortale deliquio assopito. L'Hofer sentendosi soffocare, gagliardo com' era, balzò di letto, e veduto lo svenimento dell'ufficiale, e stesa in terra boccheggiante la sentinella, in luogo di fuggire a salvamento (e i tirolesi si sarebbero recati a gran ventura il nasconderlo), uscì fuori imperturbato, e andò a svegliare i soldati delle altre stanze, affinchè accorressero a salvare la sua guardia. E pure egli sapeva che in Italia l'aspettava la morte! Se tanta virtù si fosse anticamente operata in Grecia o in Roma, avrebbe fatto maravigliare il mondo.

Ma torniamo al vestire de' tirolesi. Le donne cittadine hanno il capo ornato bizzarramente; imperocchè le portano sopra la treccia un cuffiotto di tocca d'oro con attorno tre spicchi di velo nero; nel rimanente vestono come in Italia. Ma le popolane portano in testa un berrettone azzurro a lucignoli, il gamurrino stretto alla vita, e dinanzi un pettorale di velluto guernito di frangette d'oro con intrecciatoi di stringhe di seta, che s'avvolgono ad una doppia lista di bottoncellini rilucenti d'acciaio o d'avorio. La veste si spicca dal busto larga e a crespe sottilissime e fitte in-

sino alla balza, nè giugne loro più sotto che a mezzo lo stinco, vestito d' una calzetta di lana colle staffe di vario colore. Ma la dignità del portar la persona, la modestia del volto, la semplicità de'modi, il riserbo de'loro atti e parole è in tutto degno di cristiane e pudiche donne.

E siccome gli uomini sono rivolti alla coltivazione de'campi, alla cura delle mandrie de'cavalli e de' buoi, ch'hanno bellissimi, al taglio delle foreste, al governo degli edifizj da segare in tavole i grandi fusti de' larici e degli abezzi, al carreggiare le provisioni del vino e del grano d'Italia, alla caccia degli orsi e de'cervi, e ad altri faticosi esercizj, così è dato alle donne il pacifico ministerio della famiglia; nè trovereste in altre nazioni così agevolmente migliori massaie, e più sollecite madri delle tedesche. Nè vogliate credere, che ivi le giovinette sieno sì povere di gentilezza com'altri potrebbe avvisare dalla semplicità di quelle genti. Imperocchè oltre ai lavori dell' ago, in che sono spertissime, vengono ammaestrate nel leggere, e nello scrivere con bella mano di ornato e nitido carattere, e in tutte quelle parti del conteggiare che son utili al buon governo della famiglia. Assai ve n'ha che apprendono di sonare varj stromenti, e più che altro il pianoforte, il quale toccano con sovrana maestria in ogni più difficile concerto. E siccome buone e piene di virginale pudore son esse, così non è fra quei popoli disdicevole costumanza, che le donzelle seggano all'organo della chiesa, e coll' armonia v'accompagnino i riti sacri; mentre un

altro drappello di vergini canta dall'orchestra con soavissime voci gli inni e i salmi del Signore. Voi non vedreste niuno di que'modesti garzoni, che fra i venerandi padri assistono alla messa, alzare un occhio alle cantatrici; onde tanto stupore mi prese a quella vista, che vergognai al pensare all'Italia.

E tanto ivi sono puri i costumi, secondo la cristiana innocenza, e in tanto pregio è avuta la dignità e la gloria della virginità, ch'egli v'ha un uso in que'buoni paesi ignoto ai corrotti popoli, il quale forse proviene dagli antichi secoli della fede e della illibatezza de' nostri maggiori. Quando un novello sacerdote canta la prima messa, nell' entrar all'altare è accompagnato da una nobile verginella di dieci in undici anni, che il popolo chiama la Sposa, e in essa è adombrato il mistico amore di Gesù Cristo verso la Chiesa, che viene da quella pura verginella rappresentata. Essa vergine è di candidissimi lini vestita, colle trecce sparse sugli omeri, e coronata d'una ghirlanda di rose e di gelsomini simbolo della carità e della candidezza del cuore. Sta ritta al sinistro lato dell'altare; dopo l'offertorio reca al sacerdote in un vassoio d'argento l'oblazione de'fedeli; appresso tiene un cereo acceso in mano, e terminata la messa riconduce il sacerdote in mezzo al popolo al bacio delle mani. Indi fra i plausi de' circostanti l'accompagna a casa; al desinare gli siede allato, ed è la reina della mensa.

Tanta è la divozione de'tirolesi a un novello sacerdote, che ne' primi tre giorni avvenendosi

in lui per le vie e per le piazze, tutto il popolo si getta in terra a ginocchi, e non si rialza se prima il sacerdote non l'ha benedetto. I più vicini a lui gli bacian la mano, e le giovinette non osando per riverenza di farlo, coll'estremità delle dita gli toccan le mani, e poscia le si baciano ov'hanno toccato l'unto del signore. Se io stesso non avessi veduto queste cose cogli occhi miei, avrei penato a crederle leggendole scritte. E mi risovviene con dolcezza e soavità del mio cuore, che passeggiando un giorno per la campagna con un sacerdote novello, e un giovane secolare, entrati in una masseria, trovammo i contadini sull' aia che battevano il grano. Il giovane disse alcune parole in tedesco; ed ecco tutti que' battitori, lasciatisi cadere i coreggiati di mano, prosternarsi, e voler la benedizione e l'imposizione delle mani.

In queste contrade si conserva ancora l'usanza delle oblazioni, che fa il popolo come in antico, allorchè la messa è all'offertorio. Vidi al pontificale nella festa dell'Assunta, prima gli uomini ad uno ad uno offerire al diacono in un bacile la sua moneta, e appresso le donne. Così pure il prete dopo la messa s' inginocchia a piè dell' altare e recita in tedesco col popolo assistente alcune orazioni. Le prostrazioni e le incensazioni che si fanno all'augustissimo Sacramento sono più frequenti che nel rito romano; e chiesto alcun sacerdote della cagione, mi rispose: che siccome gli eretici della Germania disonorano in atti e in parole il sacramento dell'altare, così i buoni cat-

tolici deono anche esternamente far mostra di maggior riverenza collo splendore delle ceremonie e colla frequenza delle adorazioni.

Pochi, ma dotti e gravi sono quivi i sacerdoti, e pochi a tanto, che nella messa pontificale, non essendovi copia bastevole di cherici, vidi portare i cerei pel vangelo a due fanciulletti vestiti di porpora e cotta. Pure ricorderò sempre con ammirazione e pietà di quanto zelo fui testimone visitando le Pievi de' soprastanti monti. Salito un giorno di buon mattino a quella di San Leonardo, ch'è un borghetto alpestro di forse trenta case, volli visitare il Pievano, e il trovai appunto che scavalcava al suo alloggio, di ritorno, com'egli mi disse, da un casolare di sua cura lontano ben sette miglia, nel quale avea confortato col santo viatico, e coll'ultimo sacramento un buon giovine boscaiolo, ch'era caduto sprovvedutamente da un albero, e rotto ed infranto in poche ore si morì. Quel prete ospitale introdottomi amorevolmente nelle sue camerette di legno, mi fece rinfrescare con latte e miele; e appresso ragionando meco di molte cose spettanti la religione, uscì in un'esclamazione animata: oh beata l'Italia, che vicina al centro di santa Chiesa, ha tanta ricchezza di sacerdoti, magnificenza di templi, soprabbondanza d'istruzione, agio di sacramenti! E noi siamo sì poveri d'ogni cosa! ma queste genti sono sì docili, sì sommesse, e sì altamente veneratrici de' sacerdoti, che non sentiamo l'inopia e miseria nostra. Io son parroco di tre borgate. Vedete (e m'accostò ad una finestra della sua cameretta) vedete

là oltre la valle su quel balzo lontano quella chiesicciuola con quel gruppo di capanne? Bene: colà io torno ogni martedì, e per essi quel martedì è il giorno di festa come la domenica. Vi dico la messa, vi confesso, v'amministro parrocchialmente i sacramenti, vi predico, e vi benedico i maritaggi. Indi voltosi nell'angolo opposto a un altro finestrino, e segnatomi col dito, a mezzo la costa d'una montagna assai distante, un'altra cappella: e là, soggiunse, là mi conduco il giovedì e v'opero i sacri misterj come nell'altra plebe, che v'ho additato dianzi: nulladimeno io v'assicuro sull'anima mia, che il più delle volte non trovo in que'dabben montanari materia d'assoluzione. Io abbassai il viso, e sospirai per la mia cara Italia.

I dintorni di Brixen, per luogo montano, sono assai deliziosi; conciossiachè le montagnuole che costeggiano il Rienz, e la diritta mano dell'Eisack, porgono alla vista le più graziose prospettive che mai vedeste. Noi eravamo nell' agosto quando i frutti degli alberi maturano, i prati da tante acque irrigati verdeggiano, sono biondeggianti i campi della vena, della segala, dell'orzo e della spelta; per il che i dossi e le chine de' monti paiono variamente dipinti. Non vi saprei dire a pieno come riesce vago quell'alternar di colori su per li monti. Qui un pratello verdissimo è soprastato da un campo di spelta o di miglio che trae per maturezza a un giallo biondo; colà un maggese è rotto dal vomere, e riesce in un tanè cupo. Poi rupicelle nude, dalle cui fenditure pen-

dono tremolanti nell'aria frassini, quercioli, e sambuchi. Sopra certe poppe di poggio s'innalza coll' aguzzo campanile rossigno una chiesa col tetto dipinto e luccicante, circondata da una selvetta di castagni, od ombreggiata da foltissimi olmi.

S'apre a un mezzo miglio da Brixen la boscosa valle di Burgstall, alle cui bocche menano bellissimi prati pieni di ruscelli e d'acquatici arbusti. Le radici di que' due monti sono vestite d'alberi fruttiferi, e più in su castagneti foltissimi vanno ascendendo insino al mettere in cupe boscaglie di piante silvestri. La valle quanto più piglia dell' alto più si serra, e le s'affoltano addosso le selve, che la tengono ombrosa e fresca anche nel più acceso bollor dell'agosto. A mezzo le si spicca un gran dosso coperto d'erba e di fiori natii, inframezzato da boschetti e da cespugli, e rinfrescato da correnti acque, che con dolce susurro si gittano giù dalle ripe e da' sassi in cascatelle, in torrentelli spumosi, in vaghe liste d'argento, e in pioggerelle che gocciolano da' folti cespi dell'erbe, e da' licheni, e da'muschi. Sulla poppa di quel dosso evvi la casa de' bagni di Burgstall, nella quale si riparano per goder la frescura, e per bagnarsi tutti coloro, che per istemperamento di stomaco, o per gracilità di complessione soffrono di languidezze, d'affanni, e di tremiti nervosi. Conciossiachè quelle purissime acque abbiano virtù confortativa, e scorrano dalle vicine rocce a larghissime polle, seco attraendo le qualità salutari de'metalli, e delle pietre, fra le quali stillando trapelano, e unite ne'ciechi ricetti de' monti, indi sgorgano

ad annaffiare le valli, e donare agli uomini il perduto vigore.

Nelle stanze de'bagni non sono, come in Italia ed in Francia, nè vasche di marmo, nè spine di bronzo, nè pareti dipinte, nè specchi pendenti, nè letti incortinati; ma tutto v'è semplice, e montanino, sebben pulitissimo e giocondo a vedere. Le tinozze son di larice ben levigate e terse, con entrovi le panchette di faggio, ed ai lati le acque fredde e le calde schizzano in quelle conche per cannelle di bosso. Chi entra nel bagno vien ricoperto con grosse catalane ed ischiavine, le quali conservano mirabilmente il tepore all'acqua, e difendono dal fresco aere ambiente della camera colui che si bagna. La casa è circondata da un prato, che va dolcemente dichinando verso la rupe, e dal lato della montagna è ombrata da una selva d'alberi annosi e folti, entro la quale per comodissimi sentieri si può passeggiare nelle calde ore del giorno. Vedreste per tutto seduti sopra le panche, o sui tronchi degli alberi uomini e donne a meriggiare, leggendo, o sonando i più dolci e armoniosi stromenti, ovvero in piacevoli ragionari intertenendosi; mentre i più giovani ne' pratelli del bosco intrecciano i gagliardi balli tedeschi, o colla cerbottana soffiano nelle tavolette gli acuti pungiglioni, o giocano a tavole e a scacchi.

Anche bello e leggiadro, e pieno d'una grandezza e d'un sovrano splendore della doviziosa natura si è il villaggio di Mülland, il quale giace a'piè de' monti, che costeggiano l'Eisack a poc' oltre un miglio da Brixen. Se in Germania non fossero a

gran copia bellissimi prospetti d'alberi, e d'acque correnti, e di fughe lontanissime d'alpi e di pianure, direi che il Göete volle dipingerci il casale di Mülland per abbellire il più nefasto libro, che uscisse da umano ingegno a danno de' giovani. Imperocchè larghi prati d'un dolce colore coprono il bel paese, e qui e colà per tutto il piano si campano in aria a larghissime chiome i più grossi tigli, ed olmi, e noci, e castagni, i quali nutrono allegri il rigoglio di loro fronde nelle fresche acque de' canali, che tutto d'intorno trascorrono rigando il terreno. Forse men belli a mio avviso sono quelli della villa di Wilton e di West-Wycomb in Inghilterra; men belli quelli della villa Brignole a Voltri sulla marina di Genova, e quelli delle ville Panfili, Borghesi, ed Albani a Roma. Solo la villa d'Este a Tivoli ne ha di così maestosi e superbi nel ninfeo, che soggiace alla grotta della Sibilla tiburtina; altrove li trovereste di rado. All'ombra di questi grandi arbori sorge felice quì una capanna, là una gualchiera, costì una masseria di buoi, e poscia per tutto a largo tratto sparte altre case, le quali aggirano di lontano la Chiesa ch'è signora e reina de' prati. Ivi più che altrove s'addensano, e con mille intrecciamenti si consertano i vigorosi rami de' tigli e degli olmi. La pieve è d'un gotico semplice e rusticano, la sua torre è svelta e sottile, il suo cimitero le s'accerchia al fianco di tramontana: quella chiesetta, quella torre, quel cimitero, e quelle macchie d'alberi farebbono un bel vedere ne' paesi de' più eleganti pittori fiamminghi. Ivi m'occorse di piangere dolcemente

ad un bello esempio di carità filiale. Pasceva una giovinetta non lontano dalla chiesa una sua greggiuola di pecore, le quali a due a tre su per le rive de' ruscelli, e sotto le piante brucavano i cesti delle aromatiche erbe, o stavansi sdraiate al rezzo rugumando chetamente il pasto. Io era entrato nel cimitero per vedere l'ossario della cappella, ch'è di fronte al cancello, ove le ossa su per le mensole disposte a disegno, e intramezzate da'cranj e dalle vertebre della spina, formano un maninconioso rabesco. Tutto taceva d' intorno, l' aere stesso rispettava il silenzio del sacro ricetto de' morti, nè s' udia che il lamentevole e dolce gorgheggio del passere solitario, il quale dagli embrici del tetto della chiesa parea che piagnesse l'estrema sventura, che la giustizia di Dio fece piombare sul peccato dell'uomo. Ed ecco, volti gli occhi, io veggo la pastoretta rimettere col fischio e colla mazza alcune sbrancate pecore, e ridurle sotto l' ombra degli alberi colle altre compagne. Indi tutta in se romita dirizzossi al cimitero, nè accortasi di me, la vidi cercare una croce, la quale come è usanza del paese, era piantata sopra una fossa. La terra che la copriva era ancor fresca, nè un filo d' erba era spuntato ancora dalle sue zolle. Ivi la pietosa giovinetta si pose a ginocchi, adorò la croce, sparse l'acqua benedetta ch'era nella pila, e alzati gli occhi al cielo, e chinato il capo pregò, pianse, baciò la terra, e stette alcun tempo immobile colle mani giunte, quasi in atto di chi ha un doloroso pensiero nel fondo del cuore. Terminata la sua

preghiera, baciata di nuovo quella terra, richinatasi alla croce, sollevò gli occhi al cielo, espanse le braccia, ribenedì coll' acqua santa quelle zolle, rialzossi, e tornò alla sua greggia. Io dall' ossario, ove sì cari e religiosi atti avea visto, mossi verso quella croce, e lessi l'iscrizione, che dicea d'una madre che avea lasciato morendo uno sposo, tre figliuole, e due fanciulletti, il maggiore de' quali avea dieci anni. Oh ell'era sua madre! ell'era sua madre di certo!

Similmente nel contorno di Brixen, in sulla via che mette ad Insbruk, è il santuario della Madonna del Soccorso, e a trecento passi da quello, più accosto alla valle di Brunechen, giace l'antica Badia di Neistift. Il santuario della Madonna è piccioletto, in amenissimo sito posto, e dentro e di fuori spirante divozione e raccoglimento; l'altare è sempre ornato di fiori, e ad ogni ora che voi c'entrate, ma più in sul mattino, e la sera alla calata del sole, vi trovate la gente che viene a chiedere la benedizione di nostra Signora. Ai lati dell'altare stanno appese alle pareti in lunga fila le tavolette votive, e su pe' pilastri, confitti, o a memoria di prodigio, o a pegno solenne di pentimento, pugnali e stocchi e coltelli d'ogni forma; ed armi da fuoco, come terzette, pistole, carabine, e pistoni scavezzi, i quali frammischiati alle grucce de' zoppi e degli assiderati, fanno un maraviglioso spettacolo dell'invitta potenza di Maria Vergine, la cui virtù disarma i forti, e i deboli ravvalora.

La Badia di Neistift è fuor di mano in luogo solitario ed ermo, se non in quanto è circondata da alcune case, ch'erano in antico gli ospizj dei pellegrini, le stalle, e le case de' coloni del monistero. Questo grandioso edifizio è stato per buona parte rinnovellato negli ultimi tempi, ed ha tuttavia un'aria di grandezza e maestà, che da lungi si fa riverire dal passeggero. Ell'è ora abitata dai Canonici regolari, i quali salmeggiando, e operando la salute de'prossimi col frutto degli studj, dei sacramenti, e delle prediche, attirano le benedizioni celesti sopra le terre e le persone di quei felici borghesi. Io mi penso, che la bellezza, in che adesso si vede ornato tutto il paese d'intorno, si dee alle fatiche, e alle sollecitudini de'monaci, ch'ebbero in dono dal Vescovo, o dal Conte del Tirolo quelle silvestri possessioni. Essi ne diboscarono le foreste, dirizzarono il corso alle acque impaludate nella bassura, e tutto il terreno rigarono di canali, di gore, e d' artifiziali docce, riducendolo per la maggior parte in praterie e pascoli ubertosi. Ivi pasturano i grossi cavalli da carriaggio, che forniscono agli eserciti dell'imperadore il traino delle artiglierie, delle munizioni e della vettovaglia. E tanto è grassa e vigorosa la pasciona di quelle rive e di que' prati, che i cavalli s'inquartano a dismisura, e riescono sì portanti e robusti da reggere al più duro e lungo travaglio di fatiche e di viaggi. Ivi altresì crescono e vigoriscono que'giovenchi, i quali s'allevano pel commercio de' macelli, e per tutto il Tirolo si cercano avidamente, siccome quelli che hanno fi-

nissime carni e sostanziose, e sopra ogni dir saporite. Questi giovenchi, che i tirolesi italiani dicono *borlini*, forse dalla somiglianza del nome tedesco, sono di pel rosso, e ve n'ha di pezzati, e sulla fronte stellati di bianco. Hanno cornetti corti e aguzzi, ben girati in arco, sono tarchiati e forti, ma i tedeschi per non gli incallire all' aratro, li governano ne' prati e nelle rimesse, usando in quella vece pe' carri e pei servigi della campagna i cavalli, e talora, ma di rado, le vacche.

Egli è vaghissimo il vedere una festa de' bifolchi, i quali in un tal dì dell'anno conducono i giovenchi loro affidati in mostra a' Signori di quelle numerose mandrie, e quasi a trionfo le schierano loro innanzi nel prato, che si spiana in fronte alla casa del Signore. Da tutti que' monti, e fuori dalle steccate e dalle rimesse vedreste procedere in buon ordine le torme di que' bellissimi animali, recati a festa, strigliati, pettinati, lisci, colle code sfioccate e lucignolate, ed ove la coda s' innesta alle groppe, sono ornati d' un larghissimo nastro verde con una borchia d' ottone brunito in mezzo. Hanno le corna unte e luccicanti, e su per quanto s' allungano intrecciatevi nastriere porporine e cilestri, con entrovi bottoncini di rose, capi di papaveri, e di gigli silvestri. Il più grasso di que' giovenchi è posto in capo alla fila, tutto incoronato d' ellera, e con al collo un campanaccio appeso ad una larga striscia di corame bianco, e s' avanza quasi capitano di quella schiera, borioso ed alto colla lunga pagliolaia che gli pende insino

alle ginocchia. Intanto il padrone da una loggetta se li vede passare innanzi in rivista ad uno ad uno, e poscia disceso in sul prato, li va palpeggiando per conoscere se il grasso è sodo, e la ciccia pastosa e risentita.

Qui mi cade il destro d'intramezzare alquanto la descrizione per narrarvi una leggiadra avventura occorsa ad un gran Principe, mentre passava pel Tirolo, e per la valle della Pusteria, per condursi in un regno del settentrione. Vedrete, amico, da questa novelletta quanto si è da compiangere la condizione de' principi, i quali se hanno la sventura d' essere attorniati da' furbi e dagli adulatori, sono senza avvedersene, e colla miglior fede del mondo, condotti in mille errori d' intelletto. E volesse Iddio, che tutti gli inganni, in che si fanno cader da coloro, che abusano la fiducia in essi da' principi riposta, fossero di sì innocente natura!

Il detto principe adunque s'avvenne a passare pel Tirolo nel dì appunto, in che la mostra de' giovenchi dovea farsi a' loro Signori. Perchè il principe veggendo condursi da ogni valle, e da ogni monte que' manzi tutti messi a nastri, e a fiori in tanto trionfo, e i bifolchi in robe nuove e da festa, co' cappelli fioriti all'intorno, e con bei pennacchi svolazzanti ai lati, voltosi allo scudiere: e che è questo, disse? e che significa tanto apparecchio? v'è egli qualche fiera o mercato vicino? No, sire, rispose lo astuto cortigiano, queste buone genti festeggiano il vostro arrivo; e' non hanno altro, per pastori e poveri montagnuoli, che farvi godere la

vista di loro armenti, e sì gli hanno messi in quella gala che voi vi vedete, a onore e gaudio de' vostri occhi reali. Il principe, che buono e clemente era, preso a tanto amore e festa di que' mandriani, sporgea sovente il capo dalla carrozza, e ne lodava il pingue e allegro bestiame, e co' cenni di mano, e co' dolci sguardi, e col grazioso sorriso li venia salutando e cortesemente ringraziando di sì gentile pensiero, e di sì cordiale ospitalità. Egli ragionando collo scudiere, e col maggiordomo non sapea finir di lodare que' tirolesi, perchè a tanto onore l'avean ricevuto. Quand'ecco, oltrepassate le montagne del Tirolo, ed entrato nella selvosa valle della Pusteria, la notte cominciò a calare dalle alte cime delle foreste, e tutto involse d' oscurità i bassi luoghi, onde il principe trascorrea. Ed alzati gli occhi, vide sugli alti gioghi di gran fiamme, che a spessi lampeggiamenti balenavano in sul cammino una viva luce: di che il principe curiosamente richiese lo scudiere, a che fossero accesi que' gran fuochi. Sire, ripigliò il cortigiano, e' sono gazzarre e falò, che i montani popoli accesero ad onore di vostra maestà, sapendo ch' ella dovea passare di notte per le strozzatoie di queste rupi. E il buon principe tutto godette in cuore di sì liete dimostrazioni. Se non che pervenuti a gran notte ad una grossa borgata, e smontati all'albergo, mentre il principe stava pigliando un po' di riposo finchè le tavole per la cena fossero apparecchiate, il borgomastro saputo l'arrivo di tanto re, venne all' albergo per rendergli omaggio. Ed entrato al maggiordomo, ed intertenendosi

alquanto con lui, il maggiordomo gli venia dicendo, siccome il principe avea sommamente gradito le luminarie, che i pastori della montagna aveano acceso in onor suo. Oh ripigliò il Borgomastro sospirando, sappia l'eccellenza vostra, che noi siamo travagliati da parecchi giorni da un fierissimo incendio che ci devasta le selve. Egli avvenne che in una burrasca di cielo cadde un fulmine sulla cima di un pino, e tutto l'accese, e la fiamma appresasi ai tronchi resinosi de' vicini abeti e de larici, in poco d'ora, cacciata dal vento, ingagliardì per modo, che tutta la foresta ne fu arsa. E tanto grandeggiaron le fiamme, e sì alti ne andarono i vortici al cielo, che le faville, portate da una rabbiosa tramontana, travolando di là dai profondi burroni s'appigliarono alle vicine boscaglie, e le van devastando, senza che umana forza abbia virtù di vincerle: i guastatori a centinaia abbattono a largo spazio d' intorno gli eccelsi arbori de' pini e degli abezzi, ma fin'ora, voi stesso vedeste, in quanti lati il vorace incendio va incenerendo l' onore e il frutto de' nostri monti. Il maggiordomo sorpreso e afflitto di sì rea novella, non sapea darsi pace della sguaiata menzogna dello scudiere. Egli riputava, che quanto lo scudiere disse al principe, l'avesse attinto dai maestri delle poste, o da alcun terrazzano di quelle ville: e quel buon principe forse credette sempre d'essere stato onorato, e chi sa quante volte ricordò nella sua corte le belle feste ch'ebbe al suo passaggio dai maudriani del Tirolo, e dai montanari della Pusteria.

Ma è da tornare a' contorni di Brixen. Anche le praterie del piano sono allegrissime. Gli scolari della città in sulla sera vanno a varie brigate passeggiando per quelle, e lungo le rive dei fiumi, o seggono sotto l'ombra degli alberi: ma cerchereste invano altrove più giocondo spettacolo di questo. Poichè i giovinetti scolari, come dà loro l'indole paesana, non ruzzano scioperati sull'erba, non gridano, non corrono, non iscavallano, ma cheti riposati e tranquilli, o leggono di belle poesie, o accolti a cerchio danno fiato a loro stromenti di musica, e suonano i più leggiadri passi de' grandi maestri antichi e moderni. Quando è posto il sole, ognun d'essi chetamente colle sue chiarine, colle cornette, o co' violini sotto il braccio, ragionando de' loro studj, e molti pur continuando di leggere, fanno ritorno alle stanze: e il più delle volte i loro maestri, che vanno ai prati per incontrarli, se li veggono far lieta corona intorno, e con rispettosa dimestichezza domandarli di molte cose con giovanile curiosità. Io v' assicuro, amico, ch'egli non vi fu sera, in ch'io non andassi a deliziarmi di que' fanciulli; e strano com'era io agli occhi e più agli orecchi loro, pure non godessi d'intertenermi favellando latino con essi. E sì vi so dire, che a mia gran maraviglia, trovai garzonetti di poc'oltre ai dodici anni, che ragionavano con esso meco latinamente con assai leggiadria ed eleganza. Ma in que' paesi si guarda la grammatica come studio di somma necessità, sì per le lingue morte, come per le viventi, nè invalse ancora quivi il vezzo

di molti italiani, i quali non ricordevoli della sapienza de' padri, stancano i polmoni gridando a gola contro alle regole, e si spengono gli occhi piangendo il danno de' fanciulli condannati nelle vecchie scuole a tre e quattr' anni di grammatica.

L'indole tranquilla de' tirolesi non è però scompagnata da quello spirito bellicoso che gli rende formidabili in guerra: onde eziandio nella pace non dimenticano l'esercizio dell'arme, ma voltolo a popolare trastullo, in esso, i dì delle feste, appresso i vesperi, si addestrano con utile e con diletto, traendo al bersaglio. In un larghissimo prato sotto folti alberi tendono un padiglione, e quivi convenuti i bersaglieri, attendono il segno di coloro che stanno al tavolaccio, il quale è posto alcuna volta di là del fiume sopra un' alta ripa alla distanza di cencinquanta ed anco dugento passi, essendochè le carabine de' tirolesi tirano a lunghissimi tratti. Le dette carabine son corte, di grossa piastra, rigata entro la canna per lo lungo insino al culatto: la palla è ravvolta in una pezzolina di lino unta col sugo d'uno spicchio d'aglio, e imbocca così strettamente la canna, ch' egli è mestieri spingervela dapprima a colpi d'un martelletto di ferro, e indi colla testa della bacchetta, ricalcata a gran forza. E siccome traendo esce con infinita violenza e velocità, così il contraccolpo del calcio ripercuote il bersagliere alla gota: il perchè dove la gota s'appoggia al calcio per la mira, ivi il legno è tagliato a sghembo piatto, affinchè la gotata non sia così aspra. Sebbene a dir vero e' son sì destri, e di polso sì

fermo, ch'egli non è sì agevole il percuoterli; e molti ve n'ha che imberciano il brocco le due e le tre volte alla fila con incredibile giustezza di colpo. Di maniera che nelle cacce de' daini, delle cavriole, e delle camozze, mentr'esse, raggruppate le gambe in sul ciglino d'un lontanissimo greppo dell'opposta valle, si credono sicure da ogni insidia, vengono dall'agile bersagliere colpite in mezzo al cuore. Similmente gli sparvieri, i falconi e le aquile, mentre si spiccano dalle altissime creste d' un alpe, e l' aria fendono velocissime, ferite a morte piombano fra gli scagliosi burroni. Tanto è sicuro l'occhio e la mano de' feritori!

Mi narrava un cappellaio l' audace prova, in ch'egli si mise con forsennata temerità: poichè riducendosi i terrazzani d'un castelletto vicino al suo, in giorno di festa, alla taverna ov' eran di molti paesani della terra, si venne in sul vanto de' bersaglieri, e ciascuno tenea che migliori si fossero quelli del suo castello. Il cappellaio accalorato dal soverchio vino, per troncare il diverbio, disse: io metto un fiorino, che al nostro *Fronz* (ch'è il Cecco degli italiani) basta la vista di cogliere di punto in un tallero a cento passi. Detto fatto. Fronz dà di mano alla carabina, tutti escono in sul prato, il cappellaio s' allontana di cento passi, e volto colla fronte imperterrita a' compagni con un tallero in mano, alza il braccio, e attende il tiro. Fronz si pone in resta, spara, e leva di netto il tallero di mano all'amico. Vedete, carissimo, che non è favola, nè ciò che si narra di Tocco arciere d'Aroldo III, nè quanto ci contano

le elvetiche istorie di Guglielmo Tell, il primo de' quali saettando spiccò una mela di mano al figliuolo, e l'altro al figliuolo d' in sul capo la tolse.

Questi sono gli esercizj de' tirolesi nella buona stagione; ma nel terminar dell' autunno, e nel primo sopravvenire del verno, hanno quelli della caccia, faticosi sempre, ma più assai nel Tirolo, ove le montagne sono altissime, selvose, e nelle ultime creste, scogliose e dirupate. Le cacce sono ivi di più maniere; v'ha quelle de' cervi, v'ha quelle de' daini, delle cavriole, e delle camozze, e v'ha per ultimo quella dell' orso. La caccia de' cervi fassi per ordinario nelle signorie de' Baroni, ove i parchi girano di molte miglia all' intorno tra le cupe foreste de' cerri, degli elci, e degli abeti, entro le quali corrono, e s'attraversano mille vie, che mettono a' passi, agli aguati, e alle poste, per onde i cervi spauriti deono passare. E posciachè i canattieri, sguinzagliati i veltri, suonano il corno per avvertimento, che i cani battono già la foresta, il capitano della caccia va allogando i cacciatori ai ridotti, ai crocicchi, e alle svolte dei sentieri, per ivi attendere il cervo. Al primo abbaiar de' cani, gli armenti de' cervi che si stanno pascendo, o all'ombra de' boschi riposando, spauriti e sperperati, si mettono in fuga. Alzan la testa, e abbassano le ramose corna in sulla schiena per non intricarle ne' rami degli alberi, e quanto più gli agita la paura, e più impennano a velocissimo corso le gambe. Intanto i veltri gli inseguono per addentargli ai fianchi o alle groppe: e

il correre, l'abbaiare, lo scambiettare degli uni, il trascorrere degli altri portati dall'impeto della foga, e il rimettersi, e il prender le volte, e il gittarsi dalle ripe, e il forar delle siepi, e il rompere a traverso le macchie, è cosa dilettevole oltremodo a vedere. Ma i cacciatori che stanno a' varchi, e alle riuscite della selva, hanno mille arti ed accorgimenti, per rimettere il corso del cervio alla posta de' loro signori, poichè godono di procurare ad essi la gloria del colpire la bestia; che se il signore del parco vuol onorare qualche nobile ospite, i bracchieri ammettono i cani su quelle vie, e per que' modi, che il cervo trascorrerà certamente a quella volta, e l'ospite, riputando caso ciò ch'è gentilezza di cortesia, gli spara addosso, e ferito l'atterra. Caduto il cervo, il più vicino bracchiere suona il corno a raccolta, e tutti gli altri sparsi per lo parco, rispondono al primo suono, rallentano i cani coi fischi e colle voci, e richiamati ciascuno i suoi, gli accoppiano, e si dirizzan sonando la canzone di morte verso quel luogo della selva, ove il cervo cadde ferito. Ivi giunti le congratulazioni sono infinite. Tutti accerchiano la salvatica bestia, e appoggiati alle carabine attendono, che sopravvenga il signore del parco, il quale accompagnato da molte dame e cavalieri, dà al cervio il colpo di grazia col piantargli una daga nel collo. Ucciso il cervo, tutti per allegrezza sparano in aria le carabine, e dato fiato a' corni suonan la marcia della vittoria insino al castello del Barone.

La caccia de' daini, delle cavriole, e delle camozze vuole snelli cacciatori, avvezzi a rampicarsi su pe' greppi, e per le rocce delle montagne. Imperocchè al primo cader delle nevi sulle estreme creste di quelle alpi, le torme di que' silvestri animali, calano un po' più al basso per aver di che pascere. Ed ecco il cacciatore che move a combattergli. E poichè timidissimi sono, e d' acutissimo sguardo, e di velocissimo corso, i cacciatori s' acquattano dietro i cinghioni delle rupi, o tra i rami de' pini, e de' larici, e gli attendono al valico. Quelle bestiuole saltano leggerissime di balzo in balzo, d' una scheggia in un' altra, ed ove le spaccature delle rocce aprono profondissimi abissi, purchè una punta, o un ciglietto risalti, vi si gittano e vi s' attengono sicurissime, spenzolandosi con incredibile audacia per coglier le fronde degli arboscelli pendenti da' fessi delle rupi. Laonde i cacciatori a gran distanza le colpiscono colle palle de' loro moschetti. E perciocchè abbattute, rovinano da paurose altezze fra le caverne e gli scoscesi sassi de' profondi valloni, i cacciatori si mettono a gran rischi per calare in que' baratri a pigliarle. In ciò fare son emuli anch' essi delle cavriole, scendendo per quelle greppe agilissimi e arditi, senza porre mai il piede in fallo.

Ma nelle cacce degli orsi sono forse i più destri cacciatori d' Europa. Essendochè armati i cani molossi e gli alani con pettiere di ferro, e con collari irsuti di punte, affinchè l' orso, che suole assannarli sempre al petto e al collo, non gli of-

fenda, si mettono nel più fitto delle boscaglie, e rilasciano i cani sulla pesta. E que' sagaci fiutatori, accolto il sito orsino entro le nari, braccheggiano aizzati da feroce natura in traccia della belva. I rauchi latrati di que' grossi mastini fanno rimbombare le valli e le spelonche; l'orso o si rintana, o sbuca dai non sicuri covili, e si mette all'erta. Si rizza in sulle gambe di dietro, gitta gli occhi intorno, tende gli orecchi, e dietro ad essi pone le zampe anteriori, origliando cautamente per sentire donde movano quei latrati. Indi se può s'acquatta; se teme d'esser colto, fugge su per gli scogli de' monti; se vede d'essere sopraggiunto senza avere scampo alla fuga, s'apparecchia al combattimento; ma se gli pare che alcuna via gli si offra a campare dall'impeto de' molossi, per quella disperatamente si gitta. E ficcato il capo in fra le gambe, e datosi una scossa, e levate all' aria le groppe, capitombola giù pe' balzi e per le altissime ripe, rotolando come un fastello di fieno, e sfondando le sporgenti macchie de' frassini e de' cornioli, che gli s' abbattono innanzi nel precipitevole sbalzamento. Se non che i cani, che agilissimi sono, prese le volte, mentre l' orso smemorato per l'alta caduta soprasta alquanto a fuggire, gli sbucano improvvisi a' fianchi, ed egli, se i cani son pochi, voltosi rabbioso, gli addenta e gli graffia, e se con una grampata gli giugne, squarcia loro il petto e le schiene orrendamente. Ma egli ha sovente troppi nimici a combattere; perchè messo in volta, e per la foresta, e pe' burrati fuggendo, dà sprovvedutamente ne' cacciatori;

i quali non sì tosto il veggono venir loro incontro, sparate le carabine, per lo più lo feriscono a morte. Ma coltolo talora nel groppone, o nel collo, vieppiù stizzoso per la ferita, si scaglia tempestosamente addosso al cacciatore; il quale se può rampicarsi sopra uno sporgente macigno, o gittarsi cavalcione d'un grosso ramo d'albero, ricarica la carabina, e gliela scarica addosso. Che se la fiera non dà loro tempo a porsi in sicuro, appuntatagli contro la baionetta che tengono in capo al fucile, arditi, a piè fermo l'aspettano, e vibrato il colpo, e foratogli il cuore, cade loro mugghiando a' piedi. Ve n'ha di sì audaci, che mentre l'orso si rizza in piè per afferrarli, messa la mano per un pugnale, glielo ficcan nel petto e cadono abbracciati in terra ambidue, reiterando intanto il cacciatore i suoi colpi, infin che l'ha morto. E io udii già raccontare ad un vecchio tirolese d'un valoroso cacciatore, unico figliuolo d'un ricco Barone della valle di Fassa, il quale con più giovani cavalieri ito alla caccia dell'orso, fu messo in aguato in sullo sbocco del bosco, ed ivi si stava alla posta della fiera. Quel sentiero veniva a morire sopra un altissimo sasso, isolato e riciso, a piè del quale s'accavallavano i divelti scheggioni, ruinati nel fondo dall'impeto delle montane fiumare. Il giovine Barone attendea l'orso appoggiando le spalle ad un rocco di quel cinghio, quand' ecco ode di lontano il cupo latrar de' molossi, ed i fieri mugli dell'orso cacciato dalla furia di que' nemici. Come il Barone il vede drizzarsi alla sua volta, ed egli monta il cane della sua carabina, e appuntatagliela

ai fianchi, tira il grilletto per colpirlo a morte. Ma, o l'acciarino non scintillò, o la polvere del bacinello era soverchio calcata e non s' accese; sicchè il colpo non uscì. Rimontò il cane, e trasse, e similmente il focone non s'apprese. Il giovine potea saltare sopra uno sporto della rupe, e di là ripararsi a salvamento; ma ostinato nella sua audacia, trasse di tasca una chiave d'acciaio, e con essa percosse dolcemente il filo della pietra focaia per aguzzarlo. Intanto l'orso scendeva precipitoso attraverso la selva, e gli era a dieci passi: l'imperterrito giovane freddamente gli mira al cuore, sgrilletta, ma gli scricchia l' acciarino, e non ispara il moschetto. L'orso invelenito gli è sopra, e afferratolo cogli unghioni della zampa, lo slancia giù dall'altissimo sasso in fra le punte degli scogli, ove infranto e stritolato incontanente morissi. I cacciatori che dall' opposta valle avean veduto l'intrepido Barone reiterare invano i due primi colpi, al terzo ito in fallo, smarrirono; e vedutol cadere a precipizio dalla somma altezza di quella rupe, sonato il corno a raccolta, scesero mesti e piangenti a raccorne il sanguinoso cadavere. Ma vi basti oggi de' costumi di questa invitta nazione.

Vi dirò solo ch'ebbi l'onore di visitare l'Altezza Reverendissima del Principe Vescovo Carlo Francesco di Lodron, il quale m'accolse con infinita amorevolezza. Questo venerabile prelato è d'una florida vecchiezza, d'animo grande, e specchio dell' antica nobiltà e gentilezza alemanna. Egli è alto e diritto sulla persona, d'affabilissimo aspetto, e nell'augusta fronte gli siede la maestà

del principato, e la religione del veggente di Dio. Egli è l'ultimo sopravvissuto alla sovranità delle dinastie ecclesiastiche, e però porta ancora le insegne del principato con quelle del pastorale: ha in palazzo i suoi preti, i suoi gentiluomini, e gli antichi suoi ufficiali. Ascoltai la sua messa nell'interna cappella del castello, e mentre i cappellani l'assistevano al sacro rito, gli ufficiali in abito militare stavansi ritti al corno dell'epistola per dargli l'acqua alle mani. Egli parlò meco italiano molto speditamente e vi si sentiva ancora in bocca un non so che dell'accento romano. Non vi faccia maraviglia, disse, se m'udite parlare così, poich'io nella mia giovinezza ebbi l' alta ventura d'essere educato a Roma nel collegio Germanico, seminario per oltre a due secoli de' più insigni uomini della Germania, i quali coll'esempio e coll'opera sostennero la fede cattolica nell'impero e nelle provincie. Mi pesano addosso più d'ottant'anni, e pur tuttavia fra le prospere e le avverse vicende ho sempre guardato al possibile le sante pratiche, in che fui nel Germanico istituito. - E dicea vero: imperocchè eziandio l'andamento del suo seminario è tutto secondo la norma del collegio Germanico sì nella disciplina, come nella disposizione del domestico regolamento. Oh foss'egli quel capevole edifizio pieno di scelta gioventù! ma in tanta vastità di fabbrica e comodo d'ogni cosa che all'ecclesiastica educazione s'attiene, egli, colpa dei tempi, è presso che vuoto. Contuttociò s'egli non avesse altro di raro che il Rettore don Giuseppe Feichter, sol esso renderebbe illustre quel seminario, uomo com'egli è

di segnalata pietà, di gran zelo, prudenza e dottrina, conosciutissima in Germania specialmente per la sua concordia dei quattro Evangeli (1). Vi conobbi parimente il dotto canonico Winkelhoffen, e il celebre professor Rygler, che ora nel Seminario di Trento combatte strenuamente i razionalisti alemanni col valore delle salde dottrine della chiesa romana, le quali immacolate come Dio, dal cui seno emanarono, chiarificano del loro splendore i docili intelletti degli uomini di buona volontà. Avvi degli altri chiari sacerdoti e religiosi di varj ordini: de' monasteri di santissime vergini, fra le quali per tutto il Tirolo si rendono segnalate le Frayle Inglesi. Esse educano mirabilmente le giovinette nella pietà, nell' innocenza, e in tutti quegli esercizj, che a nobil donzella possono convenire. E però dal principato di Trento, e dalle altre città d'Italia s'inviano ad esse le fanciulle, che ne ritraggono coll'utile dell'educazione tedesca (la quale per la vita domestica è sopra ogn'altra acconcissima), eziandio l'ornamento di quella splendida lingua.

Amico, io m'avveggo d'essere trascorso molto innanzi collo scrivere: sicchè statevi ora in pace, e attendetevi in breve altre cose di questi paesi — *Addio* —

---

(1) Sì il Principe Vescovo, come il Rettore Feichter, son già morti da parecchi anni con sommo rammarico de'Tirolesi.

I CIMITERI

DEL TIROLO TEDESCO

Lettera Seconda

ALLO STESSO

Amico mio, si può dire a buona ragione che i tirolesi sieno fra i popoli della cristianità quelli, che sovra ogn'altro onorino le anime de' trapassati. È questo sentimento così altamente radicato ne' petti de' fedeli credenti, innestatovi dalla carità, purissima ed eterna figlia di Dio, che noi 'l veggiamo per le istorie Sante avere gran luogo nell'animo degli antichi patriarchi, i quali professavano quel rispetto a' loro defonti, da tenerli per poco in venerazione non più d' uomini, ma d'angeli celesti, ed osservarne e con somma riverenza onorarne gli spiriti immortali, che albergarono in vita ne' corpi loro. E posciachè l' ossequio alle anime aveano porto co' sacrifizj propiziatorj, (siccome lontane dal consorzio de' viventi e bisognevoli dell' espiazione che per la polvere della umana fragilità doveano retribuire a Dio giudice), ne onoravano indi le reliquie della carne con pie ceremonie, e con lustrazioni e balsami e sepolcri, tenendo la terra, in che riposavano i corpi, per santa ed inviolabile. Onde i popoli che la prisca eredità delle paterne tradizioni più viva e inte-

merata serbarono, furon sempre religiosi cultori de' morti, siccome delle antiche genti, eziandio idolatre, si può nelle storie e ne' monumenti appieno vedere.

E però egli era serbato alle nazioni che, ogni paternale disciplina obliando e per la via de' pessimi costumi correndo, avean cancellato dall' animo la carità di Dio, il non più amare ed onorare gli uomini, nè vivi nè morti. Che se pur a' vivi ed a' morti mantennero amore ed onore al di fuori, dentro n' erano al tutto privi, e questi grandi e nobili affetti, senza l' intrinseca fiamma che gli animava, riuscirono in ipocrita apparenza. Così veggiamo essere avvenuto alle repubbliche d' Atene e di Roma, quando scadute dall' antica virtù, si lasciarono ai vizj signoreggiare.

Se, de' vivi parlando, anche noi siamo giunti a questi dolorosi termini io nol so, mio savio amico; bensì dell' onore che si presta a' morti vi dirò che in molte genti, eziandio ortodosse, egli s' è condotto a tanta profanazione, che se i tartari, i cinesi e gli indiani, i quali sommamente ossequiano i trapassati, entrassero per avventura ne' cimiteri d' assai città cristiane n' uscirebbero sbigottiti; e d' alto dispetto e fastidio presi, come da luoghi non sacri alla pietà de' figliuoli ne' padri, fuggirebbono imprecando a sì contaminata irriverenza.

A queste infocate parole io veggo maravigliare più d' uno e pensar seco stesso di quai genti e di quali regni e città io mi voglia sì agremente lamentare con voi. Se la maraviglia fosse sincera risponderei all' inchiesta; ma coloro stessi che forse

indegnano alle mie parole, ben sanno in cuor loro ch' io parlo con libero e franco stile bensì, ma che non ho altrimenti mestieri di provare con pratiche allegazioni quest' amara verità.

I primitivi cristiani seppellivano i fratelli nelle cripte degli arenari; e in mezzo a quelle tenebre, fra l' aere morto di quelle solitudini, fra l' orrore che velava la profonda stanza de' morti, si raccoglieano i vivi, e guidati al chiaro lume della fede, ivi a piè delle tombe alzavano altari, e l' incruento sacrifizio dell' Agnello di Dio offerivano al Padre ch' è ne' cieli, per condurre il più tosto le caste anime loro dalle fiamme purificatrici a indiarsi nel seno del Verbo. A tanti e sì lunghi travagli della Chiesa, succeduta la pace per la conversione di Costantino imperatore, i vescovi e i sacerdoti chiesero a somma istanza d' esser sepolti nel tempio del Signore a piè dell' ara massima, e i principi e i nobili e il popolo cristiano ottennero indi anch' essi d' esser sepolti presso gli altari, o sotto le urne de' martiri, sicuri che i tesori della celeste clemenza emanati dalle ossa sacrosante di que' campioni di Cristo, fluirebbero perenni e inesausti a pro degli spiriti loro per affrettarne l' eterno gaudio.

Questa consolazione bastò a' cristiani per molti secoli. Dopo il mille, venuti i Pisani in grandezza di potenza e d' imperio, ed eretto per la maestria di Boschetto da Dulichio il gran tempio della cattedra, vollero altresì che fuori del tempio girassero i chiostri del cimitero, e le pareti de' chiostri fecero a' sommi maestri maravigliosamente dipinge-

re. Ma quelle pitture presentavano all'occhio de' fedeli le istorie Sante, o il giudizio de'morti che terrà Cristo nel gran giorno, o l' eternità della pena e della gloria, che sola dopo quel gran dì rimarrà, secondo l' opere, e all'anime e a' corpi. Ma la terra che dovea accogliere nel suo seno i cadaveri di que'cittadini si volle santa; e perchè santa fosse, fu a'giorni delle crociate portata da Gerusalemme a gran trionfo dal naviglio pisano, ed ivi a profondi suoli distesa. Laonde quel cimitero, non solo per le benedizioni lustrali della Chiesa, ma eziandio per la santità della terra impressa dell'orme del Figliuolo di Dio, fu chiamato, ed anche oggi si chiama, il Campo Santo. Tanta era e sì forte l'ansia dei popoli pieni di fede, che i loro fratelli riposassero le ceneri e l'ossa sotto l'ombra e alla mercè di Dio e de'Santi!

Ne'regni adunque della cristianità si continuò di seppellire i morti nelle chiese sacrate o ne'cimiteri presso alle chiese; e se il valore, o il fasto di qualche grande del secolo meritava, o volea sepolcro nobile e magnifico, sì l'avea; ma entro le cappelle delle chiese o lungo i fianchi de' chiostri, ch'eran loro di cinta. Vennero indi tempi nefasti, in cui sbandeggiati i morti dal tempio di Dio, fu dalla pietà della Chiesa, che piangeva l'esilio de'suoi spenti figliuoli, consacrata ad onor loro una terra solitaria e remota, ed ivi furon sepolti. Ma la Chiesa, ch'è madre de' viventi ch'ella generò a Cristo, è altresì custode e tutrice delle reliquie mortali, che ancora le riposano in seno. E se gli spiriti loro ad altre Chiese di dolore e di gaudio s'associano nel fuoco della pur-

gazione, o nell' alto de' cieli, la Chiesa che milita in terra fra le battaglie, colle anime de' suoi figliuoli pei dolci vincoli della carità si congiugne, o suffragandole pazienti, od invocandole beate. Ma siccome i corpi furono nei giorni della vita sì strettamente all' anime consociati, la Chiesa non potendo serbar altro de' suoi figliuoli, quei corpi guarda gelosamente, e impone ai vivi, che con alto ossequio li riveriscano, perchè furono membra di Cristo e da' suoi Sacramenti nobilitati. Le acque, che astersero la macchia originale dall' anima, si versarono sulla scorza della carne: e quella carne ch' ora è polvere, fu sacrata ed unta dai crismi di vita eterna, e l' immacolato agnello di Dio riposò su quelle lingue, e in quei petti fece il suo abitacolo mille volte. Laonde la Chiesa benedì sempre alla terra de' cimiteri, e colle acque lustrali ogni anno la rimonda, l' asperge delle sue lagrime, invoca pace e riposo agli spiriti, che animarono quelle polveri; la croce del Redentore v' inalbera in mezzo, e all' ombra di lei, che i nimici dell' inferno paventano, francheggia le ossa de' trapassati figliuoli.

Indi quell' aspetto di nudità fra il cerchio di quelle mura; poichè la croce, che ivi impera in tutto lo splendore della sua dignità, rifiuta gli ornamenti caduchi del secolo, ch' ella ha già vinto; e dal regno de' morti, ch' essa vivifica a vita eterna, giudica il mondo maligno e della sua vanità il condanna. E però alla vista della croce solitaria, e trionfante, che surge reina in mezzo al cimitero, l'umana superbia si turba, si sgomenta, vien

meno; e più ognor la vince quell'aere religioso e mesto che sopra vi aleggia, quel reverendo silenzio che ivi regna, quel tacito orrore che scende nell'anima di chi v'entra, e tutta la nullità delle umane cose gli richiama alla mente. Qui è già scavata la fossa, che aspetta domani un defonto, il quale sarà forse colui che adesso la mira. Lì daccanto si vede la terra gettata di fresco sul cadavere della vergine giovinetta, che ieri morì nel fiore degli anni e delle speranze. Ecco là in fondo ch'entra dal bruno cancello una bara, la quale riversa in un'altra fossa un giovane audace, pochi dì innanzi terrore de'suoi nemici, spento in tre giorni da un morbo maligno. Di là dal ricinto, quell'angolo diviso dal sacro suolo, fuori del consorzio de'pii defonti, è terra profána, ed ivi dentro si seppellisce, e la comunanza delle preci della Chiesa non riceve, l'impenitente che muore senza invocare le misericordie di Dio, o da se stesso disperato s'uccide, o in duello vien morto, o per pubblica discredenza incorse nell'anatema dello Spirito Santo e della Chiesa.

Così questa nostra madre amorevole, calda e animata dal foco della carità del suo sposo Gesù, mentre gli uomini vivi cacciarono dai templi del Signore i morti corpi de'suoi figliuoli, provvide che almeno anche lungi dal tempio parrocchiale, ove fur battezzati e giurarono a Dio santo di rinunziare al demonio al mondo e alla carne, fossero seppelliti colle sue benedizioni; ed ivi culti e riveriti dai fratelli viventi con religione e pietà. Nè contenta a questo, e sollecita sempre com'è,

di rivedere i suoi cari figliuoli eternamente ricongiunti nel seno di Dio, volle la Chiesa che i suoi cimiteri spirassero sensi salutari anche ai vivi; che richiamassero loro alla mente siccome l'ombra e la figura di questo mondo passa come saetta folgore; che l'uomo nasce ignudo, e morendo nulla reca al sepolcro; ch'egli è plasmato di terra e in terra risolverassi, ma un dì la polvere della sua carne ricoagulata risorgerà, e nuovamente legata collo spirito che informolla in vita, avrà eterno bene o eterno male (2).

Quest'è l'augusto disegno della Chiesa nel formare i suoi cimiteri. Ed ecco la superbia dell'uomo glielo guastò in mano. Conciossiachè illanguidita la fede nel petto de'cristiani, e in assaissimi eziandio spenta, volendo vivere a libito, e l'idea della morte, della corruzione e della polve-

---

(2) Roma, che alla santità del culto, alla salute e riverenza de'morti, e al bene de'vivi in questi accidenti con tanta sapienza provvide in tutta la Cristianità, non volle tuttavia mai che i romani altrimenti che nelle chiese fossero seppelliti. Ma infierendo, pochi anni addietro, la pestilenza del coléra nel regno di Napoli, e stando in pericolo grande, che o per infezione dell'aria, o per contagione de'corpi, il reo morbo entrasse a travagliar la città, ordinò con alto consiglio, che eziandio i cittadini romani fossero seppelliti fuori delle mura in un cimitero comune. Ma ora che in tante città i cimiteri vennero a quella profanazione, che si dirà più innanzi, Ella ch'è specchio, regola, ed esempio d'ogni Chiesa, volle che il Camposanto ritraesse da quel divino intendimento, che avea prima proposto a modello universale. Laonde scelse la terra de'martiri per riposo de'cri-

re sgomentandoli, si brigarono di levarsi dinanzi agli occhi la ferale immagine dell'ultima miseria. Perchè dopo aver tolto alla Chiesa la materna podestà sui viventi, e non rimanendole de' suoi figliuoli quasi altro in mano che i cadaveri, le ceneri e l'ossa di quei che furono, anche i cadaveri le ceneri e l'ossa le rapiron di mano; anche l'ultimo conforto di adagiarli nel sepolcro, anzi anche l'ultimo pianto le si vietò.

Ne' primi tempi, in che si volle che i defonti fosser sepolti ne' cimiterj lontani, la Chiesa continuò a far trasportare nel tempio i cadaveri sulla bara, e i parenti, e i consorti, e gli amici venian piangendo coperti di gramaglia accompagnandoli, e pregando requie. Sulla bara si lasciavano alla vista de' fedeli, finchè il sacrifizio di requie fosse celebrato, e l'assoluzione co' santi riti compiuta.

---

stiani di Roma; e il cimiterio fu fatto nel campo Verano fuor della porta tiburtina, ove ogni zolla ricopre un martire di Cristo, ogni cespo d'erba, ogni stelo di fiore è nutrito dal sangue di quegli eroi. Volle che fosse sotto l'ombra dell'antica basilica di san Lorenzo eretta in suo onore da Costantino; nella quale riposa il primo martire santo Stefano, e con esso lui una intera legione di Santi. Volle che la cinta fosse nuda d'ogni ornamento; che il terreno fosse scavato a profondissime tombe, chiuse da coperchi di lava basaltina; che in mezzo allo squallore di quelle tombe si spiccasse alta e sublime la santa croce custode e tutrice onnipotente dell'ossa de' cittadini romani. Chi s'accosta a que' cancelli, e gitta l'occhio là dentro, sente un bisogno d'umiliarsi, di pensare a se stesso, di piangere i suoi peccati, e di pregare per que' defonti.

Ma l'aspetto di morte turbava la vista dei dilicati viventi, amareggiava le loro dolcezze, attristava le loro allegrezze, troppo acutamente pungeva la memoria del passato, la delizia presente, l'idea del futuro. Indi fu detto che il defunto, tolto al letto di morte, serrato e conficcato fosse nel cataletto: la madre, la sposa, il marito, i figliuoli non assordasser più l'aria de' loro pianti, piagnessero e sospirassero in casa: appena cessato il divin sacrifizio, anche la bara si togliesse di chiesa; si riponesse nella stanza mortuaria; nel più buio della notte si portasse tacitamente al cimitero. Oh beate le città, che oggimai si possono appellare appieno le città de' viventi! Ora il tetro volto della morte non più le rattrista, le feste popolari non son più interrotte, i tripudi non vengono più amareggiati: si coronino di rose, s' addobbino come le festeggianti donzelle nel dì delle nozze, il gaudio le circondi, l'armonia le rallegri, il cielo vi splenda sopra sereno, la notte le inargenti la luna, sorrida loro eterna la primavera.

Ma tolti i morti dalle città e sepolti ne' cimiteri, benchè ermi fossero, benchè nascosti, benchè lontani, tuttavia se il cittadino uscendo a diporto vi s' accostasse, o il fastoso mondano velocemente di là trascorrendo, vedesse per isventura dall' alto cocchio tanta nudità, e tanto squallore, troppa nausea e ribrezzo ne sentirebbe. Dunque si vestano i cimiteri d' una gaiezza, e d' una venustà ed eleganza, che di morte non abbiano che il nome, ma che in sostanza non producano allo sguardo che l' immagine della più squisita voluttà.

Conducano ad essi adunque larghi e magnifici viali, per tutto lungo le prode coronati di tremule e di pioppi, allegre e vaghissime piante entro le quali scherzano volentieri i venticelli: i pini silvestri, i larici, e i cipressi con quel verde chiuso, e coi rami così irti e rabbuffati fanno mestizia e paura; basta che due gruppi di cipressi ne guardino l'entrata. I limitari siano due gran rocchi di granito, sui quali posino due leonesse egiziane di nero basalto. Le vastissime aie sieno a misurati compartimenti in mill'altre aiole a varj e bellissimi modi dirette, ove a quadroncelli, ove a cerchio, ove a pentagoni; e le divisino ben acconci cespugli di bosso, di maggiorana, di ramerino, e di mortella, con in sui canti, o nel mezzo le gugliette della savina ben tosate e pettinate piacevolmente. Ivi ombreggi una folta macchia d'ontani; colà una selvetta di cornioli e d'avellane; più a basso lussureggi di foglie il sambuco, e colle candide ciocche de' suoi fiori ne rompa il verde ombrello. Costì caschi dolcemente a pioggia il salice sopra l'urna elegante di candido marmo, che racchiude la danzatrice francese, morta nell'ultimo carnovale, e si vegga lì attorno un lembo di praticello verdissimo, il quale specchi le fine erbette ed i fiori in un limpido rivo, che mormorando nella bianchissima ghiaia tutto il bel loco circonda. Ivi l'ibisco rosato, l'altea pellegrina, il crisantemo violetto e chermisino con altri vaghissimi fiori rallegrino la bella tomba; e rampicantesi su pel salice l'errante catalpa, o la bignonia cinese, mescoli al verde pallido, le sue campanelle di ros-

so-corallo, che piovano sopra il capo della Tersicore, la quale mestamente appoggiata col gomito in sull'urna, piange la morte della sua snella ballatrice.

Là in fondo, quel nobile pergolato sbocca in un labirinto di verdi stanze formate dagli allori, che a guisa di pareti, sono maestrevolmente condotti; e in mezzo ad ogni stanza sorga l'urna d'un poeta, d'un sonatore d'arpa e d'una cantatrice; e sopra ogn'arca si vegga il busto, e sott'esso scolpito il chiaro nome. Da un altro lato alquanto romito vedete sopra un rialto un tempietto ritondo, con belle colonnine di marmo, co' suoi capitelli a sottilissimi intagli, col suo basamento liscio, ch'egli è uno specchio, e dentrovi un'archetta graziosa e ben modellata, e fuori tre o quattro be'gruppetti di piante d'avornio, di prunalbo e di tamarisco, che colla gentile verdura l'ombrano caramente insino al plinto delle colonne. Costì, dentro un gran cerchio di bosso e di mortina, ecco buttato in terra un masso di marmo grigio, coll'iscrizione di bronzo dorato, e che ha sui quattro angoli quattro palle di paragone.

E perchè le fontane cogli alti schizzi perenni richiamano alla mente il pensiero della perpetuità, e i nobili slanci degli umani spiriti, che quanto più sono gravati dal peso della fortuna, più sorgono coi valorosi pensieri in alto; anche le fontane deono essere a guernimento ed emblema fra l'urne de'morti. Laonde in mezzo ai vaghi compartimenti delle aiette, gettino a larghi pispini in aria le limpide acque, e cadendo in isprazzi, e in pioggia di

gemme, le dipinte iridi spieghino all'occhio dei riguardanti. E le acque dalle ricolme conche spandendosi, si riversino e scorrano raccolte in fiumicelli per l'ampio serraglio, e formino poscia pelaghetti e ridotti, coperti dalle ombre de' platani e de' castagni.

Corrano poi per tutto, lungo i fianchi di questo, ch'io non chiamerò più cimitero, ma giardino inglese, ampli e maestosi portici con doppi colonnati, a sembianza del pecile d'Atene, o del pritaneo di Siracusa. Sotto que' portici spieghino le arti belle tutto l'incantesimo delle grazie loro. Il paesista dietro a una bell'urna dipinga deliziosissime prospettive delle ruine di Tebe, d'Antinopoli, e di Palmira; da un altro lato adombri una tomba con un bel gruppo d'alberi, come quello del Tiziano nel san Pietro martire, o del Pussin nel Giovanni battezzatore. Pennelleggi costà l'urnetta d'un bambolino coronata di gigli e di narcissi, ed un bel cespo di rose dommaschine, che le nasca a piede, la infiori. Il dipintore d'architettura e d'ornato circondi le grandi arche de' più nobili monumenti della Grecia e di Roma. Un avello figuri l'ara del tempio di Vesta, e lo aggiri del suo peristilo; un altro sia foggiato per basamento delle due colonne del Giove statore nel foro romano. Là fra le vaste ruine del tempio d'Ercole a Girgenti, un gran mozzicone di colonna sia l'urna di quelle beate ossa, che vi riposano in seno. Qui il tempio di Nettuno, là quello di Diana, dove quello di Venere marina, o di Cibele. Vi si scorgano poi tutte le architetture degli Indi, de'Persiani, degli Egizi, de'Saracini, de'Sassoni, e de'Longobardi.

La plastica v'abbia il suo luogo, e gareggi con Andrea della Robbia: i fonditori de' bronzi gettino borchie, rosoni, rabeschi, cimase e cornici; e qui il bronzo sia livido e scuro, qui verdastro e tartaroso, qui dorato pallido, o brunito. Ma la scultura signoreggi reina, e vinca la prova sopra le altre arti. Vedi urne d'ogni maniera; e le greche, e le etrusche, e le egiziane, e le gotiche, ora allungarsi alla base, ora innalzarsi ai lati: e i coverchi semplici e piani, rilevati, aguzzi, o tondeggianti. Ai quattro fianchi quattro gran maschere a cimiero, o corni ammoni, o fogliami, o musi di leoni, o rostri d'aquila o ceffi di draghi, o volti di sfingi. Vedi nelle nicchie sopra gentilissimi cippi di rosso antico, di giallo affricano, di cipollino, e di porfido candidi vasi cinerarj, snelli e ben dintornati: alcuni schietti, altri a guisa d'anfora co'manichi ornati di gicheri e di vitalbe: dagli uni esce una fiammella simbolo dell'anima; sugli altri il coverchio porta una fenice, che sorge dalle sue ceneri a giovinezza; su cotesto si getta la sindone d'amianto, in che si raccolser le ceneri dal rogo; attorno a quell'altro s'aggira la mistica biscia, che lo soprasta col capo.

Su l'urna della morta donzella piange una Flora, o l'Armonia si lascia cader di mano languidamente una cetra. Qui un genietto ignudo spegne una face, e lamenta l'unigenito d'una ricca e nobile matrona. Sull'arca d'un giudice, Astrea cogli occhi bendati sostien le bilance, che stanno in bilico perchè scolpite. Igiea col serpe avvolto intorno al braccio siede mesta sul sasso, che rinserra

quel medico, il quale di tante urne ha popolato il cimitero: una fiamma lucida e vivace ondeggia sulla grave mole d' un ricco ozioso indolente e pigro: sulla tomba d'un giovine audace si curva trista e dolente la Patria, ch'ei non conobbe, o la conobbe soltanto per vituperarla, o per darle una libertà che la rese più misera e più serva. Il poeta, che scrisse qualche povera romanza, si vede sopra il sepolcro espanse le grandi ale d'un angiolo rapito in dolce contemplazione; dell' angiolo che ispirò a quel divino intelletto, che ivi dorme, i portentosi concetti. Il direttore de' balli, l'impresario di teatro, il commediante, il saltator de' cavalli, il ballatore da corda, l'erculeo giocoliere, tutti ritrovano ne' superstiti ammiratori ed amici chi erga loro, a spese comuni, un elegante monumento cogli emblemi dell'immortalità. E avvegnachè forse più d'un di cotesti sia vissuto animale, riputando il suo turpe e crasso spirito spento coll' ultimo fiato, come quello de' ciacchi, tuttavia lo scarpello incide al carcame un segno, cui l'anima che l'avvivava non credette giammai.

Lascio le scultе lascivie, i profani misterj, le invereconde ispirazioni del gentilesimo, che da pertutto si mirano in questi ricinti di morte insultare alla santa e immacolata religione di Cristo. E' pare che mentre il romanticismo fugò sdegnosamente dalle lettere la stolta mitologia de' pagani, e per tutto la combatte, l'incalza e la sbaratta, la mitologia per ultimo rifugio siasi ricoverata ne' cimiterj, ove la croce, la sola, nuda e trionfale croce dovrebbe regnare. I cimiterj sono oggimai

conversi in gallerie, in musei, in giardini, a ridotti d'amore, a convegni d' oziosi, a passeggi di scioperati, a sfogo di curiosi. Chi vi s'accosta e picchia a'cancelli, si mira venire incontro, non il monaco venerando o il grave sacerdote, ma un venal cicerone, e talora una procace fanciulla, che conduce i forestieri a vedere quelle mirabilità, come sarebbe ne'cimiterj d'Ercolano e di Pompeia, ne'sepolcreti di Cervetere e di Canino. L'ateo, il deista, l' eretico entra superbo in aria distratta, e con faccia fredda e beffarda passa lungo i profani monumenti de'cattolici, e calpesta irriverente le lapidi terragne, che gli suonano cupamente sotto all'alternare dei passi. E mentre il cicerone gli addita il nome degli scultori, e ad uno ad uno novera i pregi delle statue, de'bassorilievi, degli ornati e delle prospettive; e passando pe'lunghi anditi, e rientrando per le vaste basiliche, gli fa osservare il vario spettacolo delle fughe, degli incrociamenti degli archi, delle repentine vedute della campagna, de'fiumi e del mare, il cinico straniero vinto a sì leggiadre scene rompe in atti di maraviglia ed esclama: che oggimai più vaghe e deliziose sono le città de'morti che quelle de'viventi!

Ma un pio pensiero, ma un affetto di carità, ma una salutar compunzione, ma una rimembranza del ben che fugge, dell'eternità che s'appressa, del severo giudizio che ci attende, non gli cade, nè cader gli puote nell'animo. Ora ne'cimiterj l'ammirazione tien la vece della pietà; le disoneste sembianze imbrattano il luogo santo; la mollezza, il lusso, la bizzarria, le folli insegne del gentilesimo

misero in bando il dolore della Chiesa, le lagrime de' padri, il compianto degli amici, il lutto de' congiunti, la compassione de' cittadini e, quello che è più iniquo, i preghi e le orazioni de' fedeli, la gravità della religione, la dignità e la gloria di Cristo, ch' è re dei viventi, e sui morti ha il sempiterno imperio. E in mezzo a tanta lussuria, fra tanta vergogna, in seno a tanta detestazione, le anime pie, che piansero sì amaramente la strabocchevole profanità del misero secol nostro, dovranno deporre il casto velo che le copriva? in questa terra, da cui vergognando fuggon gli angeli di Dio, dovranno esser sepolte? sopra lor passerà insolente il calcagno dello sprezzatore della croce di Gesù?

Oh amico mio dolce, che dico io? in questa terra, in questa terra deono in alcune città esser sepolte le Vergini spose dell' Agnello; e tolte alla santa clausura, ove visser sepolte agli occhi del mondo dalla prima giovinezza insino alla tarda vecchiaia, e strappate al consorzio delle sorelle, all' altare del divino Amor loro, alle reliquie di tante vergini, ne' tempi della fede e della libertà della Chiesa seppellite nel coro, in cui cantarono tanti salmi inni e preghiere, deono, piangenti i puri spiriti loro, esser condotte al pubblico cimitero. Ed ivi, lontane dal chiuso giardino che le guardò intemerate, ivi, accanto all' ossa putride dell' adultero e dell' incestuoso, ivi, alla vista del sociniano e dell' ebreo, che leggendo il titolo della lapida passa ghignando, ignominievolmente deono essere sotterrate. Quei corpi immacolati coperti dalle sacre lane, quei volti celesti om-

brati dalle bende e dai veli benedetti, che occhio d'uomo non vide mai, quei corpi e quei volti dovranno esser visti, tocchi e palpeggiati dalle luride mani di prezzolati becchini. E forse, mentre la notte nella stanza mortuaria son gettate a mucchio coi cadaveri della plebe, quei ladroni prima di buttarle nella tomba strappan loro di dosso le candide lane, custodi gelose del pudor virginale; mentre gli angeli celesti le copron pietosi dell'ombra delle ali loro.

Oh Dio buono, padre delle misericordie, deh non far morire me tuo sacerdote in quei paesi! Tu il sai, quant'anni ho sospirato, ho pianto; quanti affanni, ambasce, ed agonie estreme ho sopportato per vestire quest'abito santo, che mi mostra al mondo per servo e compagno del Figliuol tuo: abbi pietà del mio dolore, accogli pietoso la mia domanda; fammi morire in luogo ove possa esser sepolto a piè del tuo altare co' miei venerandi fratelli. O se pur nol vuoi, deh concedi almeno che pellegrinando per ispargere fra le genti, che t'ignorano, il nome tuo, io muoia fra le più selvagge tribù dell'America e dell'Oceania nel seno d'una caverna, o nel più fitto delle boscaglie; che piuttosto l'ampio mare m'ingoi, o mi laceri e mi divori la tigre del Bengala o il leone del Congo.

Era legge delle dodici tavole presso i Romani, che i morti fosser bruciati e sepolti fuori delle città; ma le Vestali erano franche da questa legge. Esse che custodivano e alimentavano il fuoco sacro, ch'erano interpreti de'divini oracoli, l'o-

nore e la gloria di Roma, le reine del tempio salvatore del popolo e del senato; che prive degli umani coniugii, nel virginale ornamento pure e monde conversavano cogli iddii, non doveano essere, benchè morte, contaminate dalla vista de' profani. Tanto i gentili onorarono la virginità, che dai seguaci del Dio de' vergini dovea essere conculcata sì bruttamente!

Ma egli è da rivenire, onde una giusta indignazione m'avea rapito. Quando le nazioni cristiane giungono a tanta estremità di volgere in delizia degli occhi e in lascivia del cuore la morte medesima; e il rispetto a' morti fratelli, e la pietà che le chiama a pregar requie agli spiriti loro, si scambia in tale un onore ch'è vero disprezzo e vituperio, ben si può dire che son cascate nell'abisso d'ogni miseria; che ogni senso d'amor di patria, di valore, e di gentilezza è sbandito da' petti loro; ch' è spenta in esse la fede e morta la speranza del futuro secolo. I nostri padri, ch'erano sì solleciti di giacere defonti in luogo, ove le orazioni de' vivi si levassero perennemente al trono di Dio, prima di disporre ne' testamenti de' beni della terra a' figliuoli, poneano per iscritto l' anima loro nel costato di Cristo redentore, dicendogli: ricorda, o Gesù, le tue impromesse, e le tue misericordie; imponi agli angeli tuoi, che accolgano il mio spirito nella tua pace. Indi affidavano il corpo alla Chiesa, chiedendo in grazia d'esser tumulati a piè dell' altare, o almeno nel chiostro de' religiosi, affine d'esser partecipi de' meriti e delle preghiere di

que'santi solitarj. E così venia fatto; e le anime avevano il suffragio de' sacrifizj, e i corpi la pace fra il silenzio di quelle mura sacrate.

Chi mai de' nostri antenati avria potuto immaginare, che nelle più insigni città dell' Europa cattolica i morti sarien fatti spettacolo di curiosità agli stranieri, com' erano a' tempi loro gli arsenali, i musei e le gallerie? Fremono intanto a sì fatta irriverenza le ossa de' santi ivi sepolte, e nel gran dì risorgeranno accusatrici di coloro, che sì indegnamente le calpestarono. Diranno accese di grande ira a Cristo: ecco, Signore, questi uomini superbi ti reputarono vil cosa, disdegnarono la maestosa semplicità del tuo vangelio; e per turare l'orecchio alla tromba, che tubando per l'aere de' cimiterj, richiamava loro la memoria al giudizio tuo, cancellarono le divine insegne della croce, fuggiron la vista dell' umana miseria, dealbarono i sepolcri de' tuoi fedeli, e delle idolatriche levità e stoltezze gli covertarono: anzi fatti peggiori degli idolatri stessi, ch' eran senza speranza, vedi, o Signore, che gli idolatri stessi sorgono a condannarli.

Io veggo, mio caro amico, che per la carità de' nostri fratelli voi ripigliate come acerbo il mio dire. Ma voi prima udite, vi prego, la mia discolpa; chè se è caldo e animato il mio stile, è però placido e tranquillo l'animo mio. Io vi dirò cose che valideranno i miei detti, e forse moveranno più d' uno a compassione delle menti inferme de' nostri fratelli, assai de' quali, tirati alla fallacia de' torti sillogismi degli uomini non

tementi Iddio, e seguitatori della vana scienza del secolo, reputarono santa cosa l'aver condotto i cimiterj a delizioso spettacolo de' cittadini. E non veggono, che lo scongiugnere la morte dal religioso timore e dall' orror che ci desta la Fede della futura vita, è il medesimo che render la morte eccitatrice d' un vivere scostumato. Gli epicurei, che non credeano l' immortalità delle anime, s' affrettavano di godere appunto perchè dovevan morire; *coronemus nos rosis antequam marcescant:* e ne' loro voluttuosi convitti in fra la crapula delle colme tazze, e la bruttura d' ogni vile cattività, aveano i teschi de' morti su per le tavole, siccome sprone a licenza. Laonde io dissi, che i gentili stessi condanneranno i cristiani di tanta profanazione: e Dio sa s'io vorrei esser non verace profeta, e se torrei volentieri d' essere ismentito dinanzi al tribunale di Cristo giudice, e udirmi dire a' miei fratelli: tu se' bugiardo.

Ed ecco ciò che mi condusse a parlare così. Voi siete uomo di mente addottrinata, e meglio che me sapete le istorie delle antiche genti: però avrete letto come i popoli pagani insino dal tempo, in che l' idolatria s' è introdotta nel mondo, ebbero in somma venerazione i morti, e reputavano perfidia incomportabile il seppellirli senza averli prima affidati e consacrati agli Iddii, che li guardassero nell' eterna pace degli spiriti consolati. Onde veggiamo dalle storie d'Erodoto, e dalle sentenze di Platone, e d'altri sommi filosofi, che gli Egiziani, vetustissimo popolo, imbalsamati i corpi de' padri e degli amici, sì li riponeano in

custodie di sicomoro dipinte e incise a divote orazioni agli Dei del cielo e dell'inferno. E i re e i magnati loro sotterravano in grandi e magnifiche tombe, ch'erano come grandi città di sotterra; ma in sulle bocche, che metteano in quelle vaste necropoli scolpivano il mondo alato, che significava il regno celeste, ed il serpente a cerchio mordentesi la coda, che simboleggiava l'eternità. Per tutto lungo le pareti de'lunghissimi anditi, e su per le colonne delle sale, e per tutto le volte delle celle mortuarie incideano geroglifici (ch'era la scrittura sacra) ed effigiavano in varj volti ed in varie sembianze tutti gli iddii dell'Egitto; per il che all'entrare in quelle metropoli de' morti sembrava passeggiare nelle città degli spiriti e degli dei. Niuna cosa profana contaminava l'augusta solitudine di quelle sepolture; e posson vederlo ancora in fatto coloro che viaggian per l'Egitto, o averle sott' occhio nelle biblioteche, descritte e dipinte a gran diligenza dallo Champollione, dal Belzone, dal Rosellini, e da molti altri.

Noi veggiamo simigliantemente gli antichissimi sepolcri de' persiani, degli etiopi, de'caldei, de' medi, degli indiani e de'cinesi. E ci è dato di conoscere che tutti ornavano le arche de' morti colle immagini de' loro iddii. E avvegnachè gli indiani ed altri popoli avessero una generazione d' idoli la più brutta e scontrafatta, in che il demonio signor loro, potesse farsi vedere agli uomini, nulladimeno quegli orribili ceffi scolpivano sopra le ossa e le ceneri de'morti, perch'erano

gl' iddii loro, osceni e abbominevoli sì, ma immagini della religion nazionale. Ma che dico io delle genti note alle antiche istorie, se i selvaggi popoli, scoperti da Colombo, ci mostrano anch' essi siccome consacravano alla religione della vita futura i loro defonti? È ancora nel museo Borgiano di Propaganda il vetustissimo codice del culto de' Messicani, e veggiamo che anch' eglino, benchè barbari, benchè fuor del consorzio degli uomini del vecchio mondo, tuttavia per le tradizioni che seco portarono nella trasmigrazione a quelle incognite terre, scolpivano sulle tombe de' morti le insegne della religione; e iddii bizzarrissimi, a simiglianza degl' indiani, guardavano la pace de' morti.

Se poi veniamo a' Romani padri nostri, noi leggiamo tutto dì sulle lapide inciso sempre il DIS MANIBUS, a contrassegno della pietà de' viventi, che affidavano agli dei inferni i loro morti. Anzi non contenti a questo, le iscrizioni ci significano, che i Romani pregavano per la pace delle anime de' defonti, ed invitavano i passeggeri in virtù della natia pietade a pregarla. Indi la forma precatoria ch' erano usati di porre in sulle urne, e quel BENE OSSIBUS CINERIBUSQUE Q. CANINI, e quell' AVE PETAVI ALEXANDER, con mille altre di questa ragione. E però, affinchè i morti avessero onori e preghi a sollievo e pace degli spiriti, i Romani soleano porre i sepolcri nei fori, e lungo le vie militari; e ciò per doppio avviso: sì perchè fossero benedetti dai vivi, e sì perchè loro dicessero ch' eran mortali. E mentr' es-

si volgeano in petto gli alti desiderj della signoria di tutto il mondo, e marciavano per quelle vie al conquisto dei regni più lontani, gridasser loro le mute ceneri, come dice Varrone, *et se fuisse, et illos esse mortales* (de L. L. l. 5. p. 53).

Ora io non aggiugnerò più oltre; chè troppo avrei di che ragionare in questo fatto, e mi porrei a rischio d'affogare colla erudizione il sentimento pio, ch'io vorrei destare ne' leggitori cristiani. Onde veniamo alle riflessioni. Se i popoli idolatri venissero a passeggiare in alcuno de' nostri cimiterj, non cercherebbero essi invano in più d' un sepolcro qual religione professasse in vita quel defonto ch'è chiuso là dentro? ov'è il segno che il manifesta cristiano? Le statue della idolatria ne fregiano le nicchie, i frontespizj e l'urna. E l'iscrizione, ch'è come l'anima del monumento, l'iscrizione non porge il minimo indizio nè dell'invocazione di Cristo, nè della prece a' Santi, nè della requie futura che l' attende. Di guisa che si veggono qui e colà, specialmente nelle lapide volgari, alte e sonanti parole, concetti profani, laudi profuse alle morali virtù, al valore, alla fortezza, alla beneficenza, alla gentilezza, alla cortesia. Di Cristo si tace: la carità è muta: la mortificazione è nome vile; la divozione è titolo di pusillanimo.

Dunque non dissi io vero che i gentili non arrossivano della falsa religion loro e de' loro abbominevoli iddii, e noi ci vergogniamo della nostra verace e santa, e dimentichiamo il Salvatore, che morendo ci aperse la vita dei tempi eterni? E

bastandoci alcuna volta di porre in fronte alla pietra il ☧, dimentiamo poscia colle parole dell' iscrizione il misterio di quella sacrosanta cifra? Conciossiachè colui che dettolla non avendo Cristo abitante per la carità nella sua mente e nel suo cuore, scrisse calde parole di freddo senso, chè freddo è tutto ciò che non è animato dalla fede dalla speranza e dalla carità. Indi quel sovente leggersi pel cattolico defonto iscrizioni, che ben s'assettano al maomettano, al cinese, all' eretico e all'ebreo, poichè si dice ch' egli era *buono*, *onesto*, *virtuoso*, *amorevole* e *benigno* e null'altro. Per il che tu dì: e'fu cattolico, perch'è sepolto nel cimitero de' cattolici.

Sebbene oh si potesse dir sempre! Imperocchè l' uomo che visse senza religione di sorta, che professò un aperto dispregio a Gesù, a' Santi e alla Chiesa, che anzi Gesù, e Santi e Chiesa combattè in vita a parole e in iscritto, e con palesi e con insidiose arti tentò di svolgere tanti giovani costumati e pii dalla santa legge del Signore, venuto a morte, e già perduto il vedere e la favella, si chiama il sacerdote per ugnerlo coll' estremo sacramento, e poscia si vuol sepolto come cristiano cattolico nella comunion de' fedeli. Si dice che oggimai l'amor fratellevole trionfa sopra l' antica severità della Chiesa, la quale come matrigna crudele rifiutava a'ricisi da lei per le censure l' ecclesiastica sepoltura. Onde gli annodati dalla scomunica si veggono participare a que' suffragi, che punto non gioveranno all' anima condannata, avendo detto Gesù di sua bocca a'sacer-

doti: *colui che voi sciorrete in terra, sarà disciolto ne' cieli, e colui che legherete in terra, sarà legato ne' cieli.* Ma lamenti pure la Chiesa le sue leggi infrante: tuttavia la meretrice, tuttavia lo spento in duello, tuttavia il disperato, che con laccio, con fuoco, o con ferro si tronca la vita, deono aver luogo fra coloro, che piamente vissero e morirono in Cristo. Ed io, con questi occhi miei, vidi in un cimitero cattolico, posto fra una castissima vergine, ed un ottimo padre di famiglia, il sepolcro d' un suicida; e sulla lapida (oh eterna nostra vergogna!) inciso, che *quel valente giovine, disamato dalla fortuna, non potendo più sostenere il pondo della vita, scaricollo con intrepida mano* (3).

Era pio costume fra gli antichi Romani, che nel sepolcro de' mariti e de' padri si seppellissero le consorti e i figliuoli. Per altro i figliuoli se avessero offesa la pietà dovuta a' padri, erano esclusi dal paterno sepolcro; e Augusto n' escluse l'inve-

---

(3) A crescere la nostra condanna s'è, egli ha pochi anni, diseppellita in Civitalavinia (ch'è l'antico Lanuvium del Lazio) una lapida, la quale contiene le leggi, o regolamenti d'una Società, che s'intitola = *Cultorum Dianae et Antinoi* = ed anche *Collegium Salutare* = instituita sotto l'impero d'Adriano. Fu principale instituto di cotesto Collegio Salutare il procurar che gli aggregati ad esso, pagando costantemente una moderata pensione mensuale, avessero diritto d' ottenere esequie e sepoltura decorosa per cura del Collegio medesimo. Da cotale diritto non decadeano se non quelli, che non pagassero le loro quote, ed eziandio coloro, che per qualsiasi cagione commettessero

reconda sua Giulia, e l'impudica nipote, come narra Svetonio: *Iulias filiam, neptemque, si quid his accidisset, vetuit sepulcro suo inferri.* E la Chiesa sarà detta inumana se nega il suolo sacrato agli empj ed agli scomunicati? Essa è madre; e finchè vissero, espandendo amorevolmente le braccia ai traviati figliuoli, li chiamò, gl'invitò, cercolli sollecita, pianse, mostrò loro il tenero seno che gli nutrì co'Sacramenti celesti, scongiurolli per le materne viscere sue, per l'infinito amore del suo sposo Gesù di voler fare ritorno a lei, d'essere ricevuti a perdono, di venire ribenedetti. Ma i perfidi infellonendo viemaggiormente schernirono le sue lagrime, si beffarono del suo amore, morirono fra le ugne di satanasso. Or se a'romani padri non era disdetto di ributtare gli snaturati figliuoli dal mescolare le ossa nello stesso sepolcro; se Augusto il contese alle laide ceneri della sua Giulia e niun romano, compatendo alla sua giusta ira, rimproverollo di sì severo giudizio; perchè la

suicidio. Ecco la legge; e Dio volesse che questo latino fosse inteso! = *Item placuit quisquis* EX QUACUMQUE CAUSSA MORTEM SIBI ADSCIVERIT *eius ratio funeris non habebitur.*

La legge di natura, scolpita da Dio creatore nel cuore umano, è ognor la stessa. Tutti gli uomini riputarono sempre esecrando il suicidio, e abbominarono colui, che colle sue mani si tolse la vita.

Ci fu cortese della lapida Lanuvina il ch. Don Celestino Cavedoni; il quale ci ha porto con essa un testimonio irrefragabile e solenne, per condanna di que'cristiani, che hanno osato di seppellire un suicida nel cimitero sacrato, e di porvi l'abbominevole iscrizione.

Chiesa vorrà rimproverarsi s' ella esclude dalla terra, ch'ella benedisse alle ossa de' pii, i luridi corpi di coloro, che dannati dalla loro empietà al fuoco eternale, non avran parte coi giusti in cielo? E che vale che il mondo la obblighi a riceverli nella santa comunione de' fedeli, se il mondo non potrà salvarli in estremo, quando il giudice de' vivi e de' morti dirà loro: ite maledetti all' inferno?

Sia pace ai morti; ma in prima la giustizia regni ne' vivi: sia pace ai morti; ma pace in Cristo: fuori di Cristo, ch' è solo vero e santo, niuna terra può dar pace e riposo, niuna tomba può consolare, niuna nobiltà e splendore d' ornamenti e di laudi vale a protegger l'ossa dell' empio, che ha lo spirito esagitato nel fuoco della divina vendetta. Che se si vela il sacrilegio di seppellire nel sacrato gli scomunati dagli altri fratelli, sotto il pretesto della misericordia; se tanto è il desiderio de' viventi che le reliquie de' defunti abbiano pace, ond' è che sì poco loro la pregano, che sì presto dimenticano i cari loro, che riempiendo i cimiterj di tante profanità, ritraggono le anime misericordiose dal dolce desiderio di suffragarli?

Ma veggendomi insistere sì fortemente sul ricondurre i cimiterj all' antica semplicità e divozione, io mi sento dire che altresì ne' secoli addietro, quando le arti belle risorsero alla scuola de' greci e de' romani, dacchè il gran Michelangelo sculse il Mosè sul sepolcro di Giulio II, insino al divieto di seppellire i morti nelle chiese, le chiese eran piene di monumenti pomposi, nei

quali sempre non regnava il decoro e la purità cristiana; e però anch'essi dovean ritrarre i fedeli dalle preghiere.

Egli è il vero: ma il secol nostro rifletta, che primieramente i gran sepolcri erano eretti a' principi, ed a' sommi uomini per armi e per lettere ed arti famosi; ond' eran pochi. Inoltre, ch'essendo essi di splendido ornamento alle chiese, benchè magnifici, benchè curiosi, partecipavano tuttavia alla dignità del tempio che decoravano; e se non chiamavano le preci de' fedeli abbagliati a quella sontuosità, avean nondimeno i morti sepolti in essi i diuturni suffragi de' santi sacrifizi e de' salmi de' sacerdoti, pe' quali aveano il più delle volte fabbricati i chiostri e le chiese. Così veggiamo i Malatesti da Rimino far inalzare a Leonbattista Alberti il gran tempio di San Francesco per esservi seppelliti, e dotar largamente i frati minori. Così l'Acciaioli, Gran Siniscalco di Napoli, la certosa di Firenze, e Cosimo de' Medici il San Lorenzo. Così i Visconti la certosa di Pavia, i Sauli i Doria e gli Spinoli da Genova la bella collegiata di Carignano, San Matteo e San Luca. Così assai Dogi a Venezia, i Montefeltro ad Urbino, gli Scaligeri a Verona, gli Estensi a Ferrara, per tacere degli altri Signori d' Italia, di Francia, e di Lamagna. Indi la grandezza de' monumenti era nobilitata dal tempio, e il tempio decorato da essi: i monumenti erano a ricordanza di signoria, di gloria, e di virtù, nè s' eran fatti plebei come a dì nostri, che il beccaio, il conciatore, e il pizzicagnolo, se son ricchi, ergono nel

cimitero busti e statue, che puzzano ancora di morchia e di salamoia (4). E imperò noi conchiudiamo che, o i gran sepolcri eretti nelle chiese erano chiari per arte, per marmi, per ornamenti, e davan gloria a Dio con render maestosi i suoi templi; o fra quella magnificenza l'irriverente artefice mescolava statue e rabeschi osceni, e l'animo de' cristiani ne sentía il ribrezzo sino al fondo del cuore, e detestava quel ludibrio nel tempio santo del Signore. Mentre per contrario tutte le idolatriche profanità che sono ne' moderni cimiterj, fatti musei, si mirano senza sdegno, come quelle del museo Capitolino, e delle gallerie di Napoli e di Firenze.

Aggiugnete alla vana pompa de' sepolcri, la vana garrulità delle iscrizioni, le quali non contente oggimai di significare a' presenti ed a' venturi il nome e le virtù del defunto che ricoprono, non si saziano di solcare il gran marmo insino a che nol riempiano d'una intera cronaca, come le tavole augubine, i fasti capitolini, o le leggende di Veleia nel museo di Parma. I severi padri de' se-

---

(4) A Parigi nel Cimitero La-Chaise fu scolpito pochi anni sono un grandioso cenotafio ad un ricco merciaio, nell' epitafio del quale, appresso aver dette le grandi e sante cose di quell' anima eccellentemente massaia, si legge da piede inciso a lettere d'oro, che *la vedova e i desolati figliuoli* hanno il negozio fornito a dovizia d'ogni drapperia alla moda nella *Via* tale e al *Numero* tale, per ammonimento degli avventori. Quanti potrebbono eternare in lapida a questo modo il loro valore e nobiltà!

coli a dietro erano larghi in ogni valoroso operare, e pochi in parole: anche a' sommi in prodezza di braccio e di consiglio, in sapienza di dottrina, e in altezza di santità rendeano onore di breve e sentita laude: de' mezzani diceano il nome, ed auguravano pace all'ossa: de' comunali uomini taceano, e pregavano requie e refrigerio eterno a tutti. A' nostri dì le lapide dicono cose adulatrici, esagerative ed esaltatissime; di maniera che entrando ne' cimiterj e' ti paia ch' ivi sia raccolto il senno, il valore e la virtù del secolo d'oro degli eroi. Uomini donne e fanciulli, che in vita essendo, spingeano a gran pena il nome loro d' un palmo oltre alla soglia di casa, nella lapida del cimiterio ti riescono nomi illustri, *ingegni sublimi, salvatori della patria, specchi del civil reggimento, puntelli del mondo, menti angeliche,* e poco meno che non son chiuse in quell'arche *le Virtù, i Troni, e le Dominazioni celesti.* Intantochè io credo, che se fosse dato a più d'un sepolto lo sporgere il capo fuori dell' urna e leggere sì splendide menzogne de' fatti loro, o riderebbono, ovvero vedendo d'essere sì sformatamente lodati di quelle virtù che non ebbero, e di quelle azioni che non operarono, rientrerebbero in fretta nel buio del sepolcro per celar il rossore della vergogna.

Tanta enormità di concetti è segno certo d'estrema povertà ne' fatti: imperocchè ove la virtù è comune, parca è la lode, ma schietta e vera: là poi dove pochi e miseri sono gli operamenti della prodezza, miracolose e infinite sono le apparenze dell' ammirazion cittadina, che vergognosa

di sua pochezza, tenta di sfolgorare almeno in tronfie parole, ed in ostentazione di gloria. Così veggiamo appo i greci aver semplice e popolare encomio Milziade, Temistocle, ed Aristide, e fondersi al Falereo in tempi dissoluti cento statue d'oro. Così veggiamo ancora in Roma il greggio e bruno sepolcro di peperino a Scipione affricano con breve iscrizione; e nello scadimento del valore romano, erger templi, e mille statue gettare in bronzo e scolpire in marmo a' più osceni e crudeli imperadori, come Calligola, Comodo, e Caracalla. Che se tanta è la menzogna ne' viventi, se la verità non rifugge a' morti, ove la rinverran essi i nostri nipoti? Le istorie presenti falsate, svisate, calunniate dallo spirito delle parti, che regna ne' popoli della provincia stessa, e della stessa terra; le tradizioni corrotte dalla perversità de' maligni; bugiardi i monumenti de' cimiterj; chi mai ne' secoli che verranno potrà formare una verace istoria di questo tempo?

Per contrario l' aurea semplicità de' primitivi cristiani, ch'eran sì pieni di fede, e caldi di carità, che i morti aveano carissimi e sacri, che per essi così accesamente pregavano a disciorgli il più tosto possibile dai debiti contratti con Dio nella umana conversazione, incideano le lapide brevi e modeste. Nè scolpivano i nomi de' fratelli a vana pompa, ma a dolce rimembranza, e per destare a quella vista i più soavi sensi d'amore fraterno, che richiamassero al passeggiero una preghiera di requie. Onde sì candide e pure di celeste eleganza ci riescono le lapide degli antichi

cristiani. Al leggerle anche adesso ti si risveglia in cuore una mestizia, un amore, un desiderio casto, che t'invita a diligere quelle bell' anime, già da oltre a mill'anni uscite in pace da questa valle del pianto. Vedetene, amico, alcune poche, e dite s'io mento: partecipate anche voi a tanta dolcezza. Ecco come parlavano i buoni mariti alle buone spose: *Marius Vitellianus Primitivæ coniugi fidelissimæ. Ave anima innocens, bene vivas in Christo.* E la sposa al marito: *Caletyche coniux posuerat Victorino coniugi in pace. In refrigerio anima tua, Victorine.* E i genitori a' figliuoli: *Attice, spiritus tuus in bono. Ora pro parentibus tuis.* L' amico all' amico: *Tuliane, vivas in Deo et roga. C. Pompilius Optatus condiscipulo.* Ed altre più semplici, che olezzano dell'odor virginale, come quella = *Regina, vivas in domino Iesu!* = *Saturnine, spiritus tuus in bono!* = *Flavi, in pace!*

Amico, qual è di sì duro animo che al leggere sì natie pure e dolci salutazioni, non si senta fluire nell' intimo petto il sentimento più vivo della cristiana carità? Chi non manderà a Dio un sospiro per l'anima benedetta, che gli parla sì soavemente al cuore? Chi non dirà: Santi del Cielo, deh chiamatela presto al vostro consorzio: Maria, spegni il fuoco penace che la circonda: Signore Iddio, affrettala al tuo santo bacio? Per contrario nel leggere le lunghe, ampollose e fredde nenie volgari de' sentimentali, ti sorge egli mai nella mente un buon pensiero, e nel petto un buon sentimento? V' ammiri più l'ingegno che la pietà: vi scorgi dentro un travaglio, uno sforzo di

cuore, che vuol parer pio, e non è, nè può parere; chè la carità è fuoco, e dove tocca riscalda; se quel fuoco è dipinto, nè brilla, nè incende. V' ha però di quelli, che nè religione nè pietà affettano, ma scrivono le iscrizioni de' morti, come se Iddio non fosse ne' cieli, e le anime isfumassero in un vapore sottilissimo per l' aria. Ed altri, chi 'l crederebbe? parla nelle iscrizioni come i gentili. Che vale, o buoni romantici, che vi dilombiate gridando per esiliare la mitologia dal cristianesimo, s' ella ci ripullula ne' cemiteri come l' ortica? Eccovi un' iscrizione incisa di fresco in un cimitero cristiano, che ci fu inviata da chi attesta d' averla letta cogli occhi suoi.

A VITTORIA BURATTI
CHE NEL GIORNO XVI DI FEBBRAJO MDCCCXXXX
VOLÒ FRA GLI ELISI
NELLA VERDE ETÀ D' ANNI XX
BELLA COME L' AURORA DEL MATTINO
VEZZOSA COME LE GRAZIE
CHE PRECEDONO IL CARRO DI DIANA
CANDIDA NEI COSTUMI COME LA COLOMBA DI PACE
IL TUO IMMUTABILE GIOVANNI TALIANI
AL TUO NOME ALLE TUE DOTI
ALLA TUA MEMORIA IMMORTALE
QUESTO TENUE MA SINCERO TRIBUTO
CONSACRA

Ma egli sarebbe omai tempo, dopo sì lunghe premesse, di venire una volta ai tedeschi; pure io vi dico, che non ci verrò se prima non riassumo il mio dire; poich' io m' avveggo assai bene,

quanto altri, ch'io toccai asprissime e in un dilicatissime corde, il suono delle quali potrebbe offendere di molti orecchi, s'io nol molcessi col diriggerlo a quella netta e spiccata armonia del fine, onde fu alle pietose menti di tutta la cristianità d'occidente rivolto. E dico a tutta la cristianità d'occidente; conciossiachè gli animi piccoli e bassi potrebbono per avventura condurre il mio acuto rimprovero a qualche singolare città o terra, e susurrare fra'denti: vedi velenosa penna! Egli è però vero, che chi abbia sì nobile e franca libertà di parlare in secolo sì stemperato, non avrebbe a temer nota di viltà, o il biasimo di chi a torto si reputi castigato in quei detti: chè l'adulare a' contemporanei potrebbe mercar laude passeggera, ma lo spronargli a virtù suol essere odioso e pien di fastidio. Nulladimeno se ripigliando da capo il mio dire, il porrò in brevi note sott'occhio, vedrassi, a chi voglia vedere, ch'egli è pieno di pietà de' fratelli viventi, e degli oltrepassati d'ogni nazione cristiana.

Dico adunque, che la Chiesa madre nostra seppellì dapprima, secondo le leggi romane, i morti nelle catacombe e ne'campi de'fedeli. Indi fatta libera, o li seppellì nelle chiese, o ne'cimiterj, ch'erano annessi a quelle. Sul volgere del secolo scorso un'empia filosofia bandì in Francia la guerra a Cristo, e molti de'viventi gli tolse: ma siccome le cocea fieramente di vedere i pii defonti riposare presso l'altar del signore, e i seguaci di lei ne vedea esclusi dal clero e dal popolo, per non perder l'onore del comune sepolcro, al quale come

ipocrita sempre pretese, tanto gridò, tanto armeggiò, che affratellatasi colla politica, condusse la legge a vietare a' morti la sepoltura nel tempio santo, sotto colore de' pericoli della pestilenza; quasichè la Chiesa, provida e sapiente, non avesse per tanti secoli dato l'esempio, correndo le pestilenze, di voler che i morti interrati fossero in luoghi appartati e lontani dalle ville! E la legge, che lasciò per lungo tempo nelle città, i macelli delle bestie, le fabbriche delle candele di sevo e del sapone, e le raffinerie degli zuccheri (ch'una sola d'esse appesta le intere contrade), volle non di meno che i morti, i quali eran coperti dalle tombe e dalle doppie lastre di marmo, fossero seppelliti a' campi (5). E così fu. Ma la Chiesa benedisse a quella terra, e vegliò severissima all' ombra della sua croce sulla congregazione de' figliuoli defonti; sinchè la filosofia francese, voltasi in aperta ribellione, e gonfia e superba, con impetuoso riboccamento divallò dalle alpi nei piani d'Italia. Ed ivi, dopo varie fluttuazioni, impalu-

---

(5) Si legge nel giornale di Modena, *la Voce della Verità* sotto il dì 28 agosto 1838 il ragguaglio seguente, che conferma i nostri detti « Il *Comitato* istorico delle arti e de'monumenti, preseduto dal signor Gasparin, in un suo recente rapporto, indiritto al ministro di pubblica istruzione, non ha avuto difficoltà d'appoggiare il voto del barone Taylor per l'abolizione della legge che proibisce di tumular nelle chiese. Il barone ha presentato sotto diversi aspetti la convenienza della sua proposta, nè si è fatto caso alcuno delle obbiezioni per tanto tempo prodotte dal motivo della pubblica salubrità. Questo motivo non gli pare sì fondato come si

dando, da quella putrida gora sursero mille mortiferi corrompimenti. Fu allora che si videro in alcune terre tolte alla Chiesa le ossa de' morti, e i cimiterj dati in mano degli architetti, de' pittori e degli scultori che ne formassero i templi delle arti belle. Dopochè Francia e Italia videro questi portenti; nelle ultime rivolture, Spagna e Portogallo fecero il simigliante e peggio; chè alle prime invenzioni si vuol sempre apporre. Ond' egli è chiaro, ch' io parlando della profanazione de' cimiterj, lamento con altissimo dolore un peccato comune, e descrivendo in un cimitero ideale assai cimiterj moderni, ritrassi ciò ch' io lessi e vidi ne' miei viaggi, o nelle dipinture de' forestieri.

E qui m'introna gli orecchi un suono di lamento, ch'esce da coloro, i quali pur s'ostinano a voler persuadere altrui, che gli uomini ecclesiastici sono i più acerbi nemici delle belle arti, e le vorrebbono, con indignazione de'savi, tolte dal mondo. E mi sento gridare addosso, vandalo, ostrogoto,

---

crede, perchè le sepolture all'aria aperta e fuori delle città non arrestano un'epidemia, mentre l'Inghilterra e l'Olanda, che seppelliscono nell'interno delle chiese, hanno sofferto men che la Francia dove i cimiterj son confinati fuori dell'abitato. Questa idea, nel signor Taylor, potrebbe sembrare una semplice singolarità: ma un risultamento degno d'osservazione si è, che *questa proposta* (parole del rapporto) *è stata accolta* col più gran favore *ed il comitato* non dubita *che il tempo non la maturi, e non finisca per innalzarla a progetto di legge da discutere nelle camere* ».

nimico d'ogni bellezza, d'ogni grazia, e virtù; perchè rifiuto il lusso delle arti ne'cimiterj.

Oh Italia mia, tu che schieri in gloriosa mostra al cospetto di tutto il mondo la splendida ricchezza, di che vai adorna in ogni genere d'arti belle per opera de'tuoi sacerdoti, tu ismentisci l'indegna accusa! E anch'io amo le arti e gli artisti; e preso al bello, ond'esse attraggono la contemplazion della mente, cercai pellegrinando le scuole delle tue più illustri città; e in quelle addestrai l'intelletto a fruire il dolce e soave splendore, che move dalla misteriosa armonia della bellezza; e il cuore a sentirla, ad amarla, a goderla, sicchè d'essa beandosi, in essa riposi e si ristauri dalle cotidiane amarezze della vita. Pur nondimeno seguirò a dire liberamente, che i cimiterj non deono essere l'eletto ospizio, ove le arti belle abbiano ad albergare. Le arti nacquero nel tempio, e ne' templi s'alimentarono, e nei templi all'ultimo grado di loro sovrana altezza pervennero. Gli uomini savi, eziandio idolatri, che nutriano veraci sensi di religione, prima Iddio onorarono colle arti, indi le condussero ai comodi della vita, e al decoro e alla magnificenza delle città; raro, o non mai ad ornare i cadaveri degli uomini, ch'essi coprirono e ascosero sempre sotto modesto sepolcro.

Finchè la severa virtù romana fu maestra e guida degli alti consigli della repubblica, le ceneri si chiudeano in avelli nudi d'ogni ornamento: che se di que'prischi tempi qui e colà si trovano delle grandi moli sepolcrali, più che a sepolcro, erano a monumento di qualche illustre fatto d'ar-

me. Così anche Cicerone vuole che ai prodi della legione Marzia, morti nella battaglia contro Antonio, s'alzi una mole, *ea extructione, quæ sit ad memoriam aeternitatis ara virtutis.* Che se i sepolcri de' Romani erano semplici e rozzi, ciò era affinchè si vedesse l'umana miseria; perchè i Romani che abborrivano la putrefazione dell'uomo, tutta volta voleano che l'uomo, fatto già polvere, insegnasse ai vivi la caducità dell'umana superbia. Inoltre se i valorosi in arme e i sapienti cittadini eran chiusi in semplici arche, le statue e i busti loro si rizzavano, non sul sepolcro, ma nelle basiliche, ne' fori e nelle biblioteche; il perchè dice Plinio degli scrittori = *ex auro, argentove, aut certe ex ære in bibliotheca dicantur illi, quorum immortales animæ in iisdem locis ibi loquuntur.* Egli è vero, che scaduta la romana virtù, si volse il lusso anche a' sepolcri, e ne furono eretti di sontuosissimi specialmente ad Augusto e ad altri imperatori. Ma la cortigiana assentazione gli avea già con adulatrice apoteosi dichiarati Dei tutelari dell'imperio, e però si vede inciso DIVO AUGUSTO - DIVO ADRIANO - DIVO AURELIO. Se non che tutto questo è fuori del mio argomento; poichè qui si parla di mausolei reali, ed io parlo di cimiterj cristiani; ne' quali, se ai sepolcri de' nobili e de' ricchi si vuol pur aggiugnere qualche modesto fregio, sia degno almeno d'uomo cristiano.

Laonde io ripiglio, che non volendo io ammettere tanto lusso d'ornamenti e di statue ne' cimiterj, nondimeno desidero che le arti si riparino nelle chiese del Signore, ed ivi la gravità e la

castità di loro celeste bellezza al cospetto di Dio e degli uomini disvelino con augusta magnificenza. Che se pure mi si volesse opporre, ch'io lodai il Campo Santo di Pisa, sebbene si veggano in esso sparse a dovizia le dipinture e le sculture de' grandi maestri di quella stagione; ed io il raffermo. Ma si noti, che ivi le arti non sono profane, anzi destano l'animo a divozione e pietà colle loro divine rappresentanze; e sono inoltre ad ornamento, non dei cadaveri, ma sì del cimitero. Altra cosa si è il decorare le pareti del cimitero degli emblemi di morte, del futuro giudizio, dell' eterna gloria, e dell' eterne pene; ed altro il decorar l'urne di Flore, d' Uranie, d' Apollini, e d' altre simiglianti sozzure. Chi vuol celebrare con istatue il merito de' grandi uomini, le ponga nei portici, nelle biblioteche, sulle porte delle città, e meglio ancora nei templi del Signore. Così appunto fecero i tirolesi colla statua di Andrea Hofer, e col novello monumento, che sculsero ai prodi guerrieri morti per Cristo, per la Patria e per l'Imperatore nella guerra del nove. Ma su quel monumento vedi effigiata la Pietà, cioè il Redentore deposto dalla croce in grembo all'addolorata madre, e dai lati le statue rappresentatrici dell'Austria, e del Tirolo; ma quel monumento fu posto nel tempio santo, acciocchè fosse ai venturi *ad memoriam æternitatis ara virtutis.*

Dette queste cose, volgerò la penna a' tedeschi; nè voi, savio amico, mi biasimerete d'aver sì lungamente parlato prima di toccar l'argomento posto in fronte alla mia lettera, imperocchè mosso

dall'arte de'pittori, egli m'è convenuto innanzi campiré la tela, gettar le masse, e dare gli sbattimenti, per indi far ispicoare viemaggiormente le luci di questo quadro.

Vi parlai, se ben vi ricorda, nella prima lettera dell'alta e viva religione, che anima i popoli del Tirolo tedesco; per la quale è in essi tanta pace nelle famiglie, tanta dilezion maritale, tanta tenerezza pe' figliuoli, tanta concordia ne' cittadini, tanta fedeltà e tanto ossequio alla signoria della Casa d'Austria, tanto amore in tutti per la patria comune. Ma queste nobili virtù operatrici di sì amabili sentimenti pe' vivi, non tacciono in petto de' tirolesi pe' morti; anzi per essi, nodrite dal santo alito della pietà e della religione, crescono più vigorose e più scintillanti s'accendono. Pe' tirolesi i morti sono sì sacra cosa, che dopo Dio e' Santi, con somma religione gli onorano, e di null'altro son più solleciti che di guardarne gelosamente i corpi, ed alle anime pregare il riposo della vita eterna. I lor cimiterj son fuori delle città, e non discosto dalle vie maestre, per le quali passando a'loro negozi, possan vederli e da presso salutarli con devoto cuore: e dai vicini monti scendendo, alla vista di quel sacro recinto lo salutan da lungi: e quelli che colle finestre delle case guardano verso quella cara stanza de' padri, si chiaman beati a cagione di poter ogni volta che loro sorga in pensiero, affacciarsi ad esse e d'un tenero sguardo e d'una lagrima compatendoli, dir loro: abbiate pace. Più volte furon viste le madri farsi alla finestra co' figlioletti in braccio ed accennar loro col

dito, che là dormiano altri lor fratellini, e che l'ottimo avo e che gli altri del casato vi stavano sepolti. E giunte lor le manine, e segnatigli in fronte, far loro balbettare il prego di requie.

La cinta del cimitero è d'un alto muro in quadro aggirato internamente da portici, i quali terminano nella cappella dell' ossario, che risponde al cancello dell'entrata. In mezzo al largo campo s'inalbera solitaria e sublime su tre o quattro scaglioni una croce: tutto il piano è sparso di fosse parte aperte e sfondate, parte chiuse e ricolme. Sopra ogni fossa, che accoglie il cadavere, è piantata, quasi a tutela delle ceneri, una croce di ferro, la quale ha in mezzo al nodo una capsula di metallo, chiusa da un coperchietto, ed entro ad essa sta scritta la breve e pia leggenda di quel defonto. Per la qual cosa tutto il suolo è fatto una selva di croci, che al solo vederle ti commovon le viscere d' intensa pietà. Ogni croce ha un arpioncello, e appesa ad esso una pila piena d' acqua benedetta. In capo al cimitero è una chiesa o una cappella per celebrarvi i divini uffizi a' defonti, e presso la porta di essa un gran tino, od una gran conca d'acqua benedetta, onde s'attinge per rifonderla nelle pile.

Più volte in sulla sera io volgeva i miei passi verso il cimitero per apprendere da quelle genti come si debbano i defonti onorare; conciossiachè i contadini che tornavano dal diurno lavoro nei campi, prima d'entrare in città, o di ridursi nelle loro capanne s'accostavano al cimitero, ed ivi in sul limitare deposte loro zappe e vanghe, o la-

sciate le bestie e l'aratro a guardia d'un fanciulletto, postisi ginocchioni ad una di quelle croci, che forse additavan la fossa del padre, della madre, della moglie, o del marito, ivi a capo chino e scoperto pregavano; riverivan la croce; la terra baciavano e d'acqua benedetta l' aspergeano. E i dì delle feste vidi io stesso parecchi cittadini terminare il passeggio al cimitero, nè prima lasciarlo, che non avessero pregata pace a'lor morti: ed anco uscendo, volgean la testa e drizzavan l'occhio pietosamente ad una di quelle croci per dire addio a qualche diletto, che sotto vi riposava.

Un dì fra gli altri avvenutomi in un funerale, il volli seguitare insino al cimitero. Era una vergine morta il dì innanzi, e l' accompagnavano mestamente le fanciulle della contrada e le amiche e le congiunte. La bara era coperta d' un gran pallio di velluto nero colle insegne della morte ai quattro canti ricamate in argento, e nel mezzo, che rispondea sul cataletto, una gran croce a soprapposte di tocca d'oro, e a capo di quella una ricca ghirlanda di fioralisi e di rose intrecciati con fogliami d'argento a filograna. Attorno al feretro erano quattro famigli del principe in divise militari co' torci accesi, e dietro il chericato con una lunga processione di cittadini. Pervenuti al cimitero, e fatte le esequie, fu calata la bara dalle spalle dei portatori, e quivi al cospetto di coloro che la morta giovane seguito aveano, fu deposta con tutta la cassa nella fossa che l' attendea. Due seppellitori colle vanghe coprironla d'una mano di terra, e il sacerdote coll'

aspersorio la benedisse pregando; e un altro suolo del cavaticcio sparsovi sopra, il prete tornò ad aspergerlo a croce coll'acqua benedetta; indi tutto il restante del cavato terreno vi fu gettato, e piantatavi sopra la croce di ferro. Allora il curato benedisse la terza volta a quella terra, ed orò, rispondente il popolo, sul cadavere della morta fanciulla. Appresso presentò l'aspersorio al più stretto parente, il quale piangendo la spruzzò dell'acqua santa, e così il secondo e il terzo, e a mano a mano le fanciulle, che accompagnata l'aveano, e tutti gli altri, intantochè la pila vuotossi, e l'acqua dalla soffice terra beuta, andò a consolare il virginal corpo della morta donzella. Posciachè la pietosa ceremonia fu compiuta, il popolo si sparse pel cimitero, e ciascheduno avanti che indi si partisse visitò i suoi, e orò alle croci, e ne' secchielli immergendo la mano, spruzzolava la terra colle acque lustrali. Egli era commoventissimo il vedere le vedove madri attingere e dare lo sgomberello a' figliuoli, o tuffar nella pila la mano de' bambini, e preso loro il braccio, condurlo a croce a spargere quella dolce rugiada sulle ossa del morto padre. Il simigliante faceano i mariti sulle fosse delle mogli, i fratelli delle sorelle, gli sposi delle fidanzate, mescendo alle lagrime e ai sospiri il versamento delle benedette acque.

Le quali cose avendo vedute i forestieri, che scrissero del Tirolo, le notarono di superstizione, quasichè si pensassero quelle buone genti con tante lustrazioni a' corpi di spegner all'anime le fiamme del purgatorio. Nè di tal guisa scrivendo s'avveg-

gon essi, che quelle beffarde parole tornano loro in capo a chiarirli a' sinceri cattolici per uomini di rea credenza, o di crassa ignoranza. Conciossiachè i tirolesi, che sono tanto divoti figliuoli della Chiesa, hanno le benedizioni di lei alle acque sante in altissima venerazione, e ne bagnan la fronte, e ne aspergon le camere e i letti e le mense, e sulle sepolture de' morti a refrigerio e custodia le versano, secondo la costumanza de' primitivi cristiani. Conciossiachè ci dica Tertulliano, il quale visse nel secondo secolo, come i fedeli insino da' tempi apostolici s' armavano del segno della croce, e s' aspergeano dell' acqua benedetta a scudo contro gli angeli delle tenebre, e le insidie loro invisibili. E di vero la Chiesa colla pienezza della grazia dello Spirito Santo anima quelle acque a virtù sovraumana: e fatta creatrice nel braccio di Dio onnipotente, le materiali creature riempie di nuova vita, e d'un valor nuovo per combattere le podestà dell'abisso. « *Io t' esorcizzo*, dice la Chiesa al sale che poi mesce nell' acqua, *io t' esorcizzo, o creatura di sale, per Iddio vivo, per Iddio vero, per Iddio santo, per quello Iddio che ad Eliseo profeta comandò che nell' acqua t' immergesse, a sanare la sterilità dell' acque: affinchè tu divenga sale esorcizzato in salute dei credenti; e tu sia a chi t' assume sanità all' anima e al corpo: e dal luogo ove tu sarai sparso, fugga e si dilegui ogni sozza immagine, ogni nequizia, o astuta fraude diabolica, ed ogni spirito immondo, scongiurato da Lui che ha da venire a giudicare i vivi ed i morti, e il secolo pel fuoco. Amen.* »

E all' acqua dice la Chiesa - « *Io t' esorcizzo, o creatura d' acqua in nome di Dio Padre onnipotente, e in nome di Gesù Cristo figliuol suo e signor nostro, e in virtù dello Spirito Santo, acciocchè tu sia fatta acqua esorcizzata a fugare ogni podestà dell' inimico, e tu valga a sradicare, ed isvellere lo stesso inimico una cogli angeli suoi apostatici; per la virtù del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, che dee venire a giudicare i vivi ed i morti e il secolo pel fuoco. Amen — O Signore Iddio, tu che a salute dell' umano genere formasti nella sostanza delle acque i più eccelsi sacramenti, porgiti propizio alle nostre invocazioni, e a questo elemento con varie purificazioni apparecchiato, infondi la virtù di tua benedizione: affinchè la tua creatura servendo ne' tuoi misteri, s' armi dell' effetto della divina grazia a sbandeggiare i demoni, e ad espellere i morbi; di guisa che ciò che nelle case, o in ogn' altro luogo de' fedeli quest' acqua aspergerà, sia puro d' ogni immondezza, e libero da ogni macula; ivi non alberghi spirito pestilente, non aura infetta; si partano tutte le insidie del celato nemico; e s' egli v' ha cosa che all' incolumità e alla pace degli abitatori bieca maligni, allo spruzzo di quest' acqua si dilunghi, acciò la implorata salubrità per l' invocazione del sacrosanto tuo nome, sia da tutte le impugnazioni difesa. Amen.* »

Indi la Chiesa mischiando il sale coll' acqua, voltasi a Dio pe' suoi sacerdoti, accesamente il prega così - « *Dio, autor d' invitta virtude, e re di non vincibile imperio, sempre magnifico trionfatore, che le forze dell' avversa dominazione opprimi, che la*

crudeltà del ruggente nimico infrangi, che le ostili perfidie potentemente espugni: te, o signore, tremebondi e supplichevoli scongiuriamo e oriamo, che questa creatura di sale e d' acqua degnevolmente riguardi, benignamente illustri, e colla rugiada di tua pietà la santifichi; acciò dovunque ella sia aspersa, per l' invocazione del santo nome tuo, lungi ogni infestazione dello spirito immondo si cacci, e il terrore del serpe velenoso si rispinga, e la presenza dello Spirito Santo, a' chiedenti la tua misericordia, per ogni dove sia presta. Amen ».

Chi al leggere sì sante e tremende parole, se ancora un alito solo di fede gli vive in petto, non si sente da profonda religione compreso? E i tirolesi che in tanta fede si governano, perchè tanta fede gli anima dentro, non cercheranno le benedizioni della Chiesa per se medesimi, e non le dispenseranno in dolce carità ai fratelli defonti? L' aspergere le ossa de' morti coll' acqua esorcizzata è certo che dà loro refrigerio all' anima: e però la Chiesa, prima di muover il cadavere dalla casa in cui morì, con essa acqua lo benedice: nelle esequie, oltre le incensazioni dell' onore a quelle membra, che furono santificate da tanti sacramenti, dà nuovamente al defonto la santa lustrazione: e quando il corpo vien riposto nel seno della terra, che gli fu madre, l' ultima benedizione della Chiesa gli piove sopra come una rugiada celeste. Indi la pia usanza de' tirolesi dell' aspergere sì spesso le ossa de' morti coll' acqua benedetta, e il visitarli sì sovente, e il pregar loro la pace di vita eterna, e il parlare ad essi con

tanto amore, come se gli avessero ancor vivi presenti, e il conservar la memoria del luogo, ove furon sepolti insino a più generazioni, per quella dolce tradizion di famiglia, che forma la bella storia delle virtù de' padri e degli avi loro.

I più chiari esempi della pietà de' tirolesi verso i defonti gli abbiamo in sul cominciare di questo secolo nella guerra del Tirolo coi Bavari e co' Francesi. Poichè mentre a difesa della religione, dell' imperio d' Austria, e della patria seguiano Andrea Hofer, e le gole delle alpi guardavano il dì e la notte dalle insidie e dall'impeto dell' oste nemica, duri e frequentissimi eran gli scontri, e più d' uno di quei prodi, combattendo, cadea morto. Ed ecco la notte, quando tacea l'ira dell' armi, e il silenzio regnava tra le foreste e nelle profonde valli, scender tacite e meste le donne dalle alte castella in cerca degli uccisi guerrieri. Dovean talora per giugnere al campo attraversare le stazioni nemiche, guadar torrenti, salire inaccessibili rupi, fuggir la vigilanza delle scolte e delle ronde notturne; ma niuno ostacolo potea vincere la pietà di quelle magnanime donne. Ivi l' una all' altra additava il morto parente, che senza pianto e senza gemiti era recato in ispalla e portato al natio casolare, per indi esser sepolto nel cimitero della sua chiesa. Fur viste le audaci sorelle e le intrepide madri, fur viste le giovani spose e le vergini fidanzate levarsi in collo il dolce peso de' fratelli, degli sposi, de' figliuoli e de' mariti, e spregiatrici de' pericoli e della morte, con una mano brandire il pugnale per difendersi dall' assalto de' nemici,

e coll'altra stringersi al petto la sanguinosa fronte dell' amato defunto. Talora veggendosi cinte per ogni lato da' Francesi che spiavano i passi, gli sbocchi e le ritirate, le più ardite fanciulle ostinandosi nella santa impresa, eludeano nel buio della notte la stretta ossidione. E calate con grosse funi dalle compagne giù pe' repenti massi e pe' dirupati fianchi delle altissime frane, stando pendule in aria, misuravano senza paura i profondi abissi, che s'aprian loro di sotto; nè inorridiano ai fremiti del vento, che le agitava in quel vano, e al cupo fragor de' torrenti, che dalle alte cateratte piombavano nelle caverne. Pervenute in terra, ivan cercando nella valle le morte spoglie de' forti combattitori; indi alle funi legatili, da quelle compagne che sul ciglio de' greppi si stavano, venian tirati su per aria nell' alto della montagna; e di là poscia per mille aggiramenti portati alla pace e al riposo del patrio sepolcro.

Di che i francesi altamente fremendo, come se il rapir loro i cadaveri dal campo della vittoria fosse un insulto peggiore d'una sconfitta, inveleniti e felloni, i morti corpi de' tirolesi alcuna volta tagliavano, e nelle fonde riviere i quarti e le teste e i tronchi busti gittavano con vile e sozza crudeltà. Onde una vecchia donna, cui aveano ucciso, e poscia lacerato il figliuolo, e gittato nell'Eisack, dolente oltre ogni credere di non poter serbare nel cimitero della villa le care ossa del difensore della paterna religione, e pianger sovr'esse, e pregare all' anima generosa la pace de' santi, venne in sì alto sdegno, che fermò in se

medesima il fiero proponimento di voler vendicare più l'ingiuria, che la morte del figliuol suo. Perchè un giorno postasi a sedere sopra un gran sasso, che serrava in parte l'angusta via, per onde l'esercito de'francesi dovea passare, stette attendendo a quel valico, ch'egli sopraggiugnesse. Era l'imperterrita donna tutta in se raccolta, recitando la corona di nostra Signora, chè le dovesse infonder costanza in petto, e in egual tempo le servisse di raccomandazione dell'anima in quell'estremo passo. Intanto s'affilavano i francesi per quella strettura, beffandosi di sue orazioni, e schernendo i bianchi capelli, e le crespe della vecchia fronte; ma pervenuto al sasso il colonnello del reggimento, e col cavallo rasentandolo, la donna tratto di sotto un pugnale, piantoglielo in petto insino al pome, gridando: viva il Tirolo e mio figlio! Abbattuto da cavallo il comandante, i francesi le furono addosso, e colle spade la fecero in mille brani. Quella morte fu invidiata da molte madri; e le sue figliuole scese dalla foresta in sull'imbrunir della notte, raccolsero le sparse membra materne, e baciandole, le involsero in panni lini, recandole alla capanna. Ove pietosamente lavatele, le composero nella fossa del cimitero, accompagnate dalle montane vergini, che con faci di larice e di pino illuminando i boscati sentieri, le auguravano con mesti canti la luce della vita eterna.

Ma mentre queste cose si operavano spartitamente quì e colà, tutto il Tirolo, raunati, i suoi prodi, difendeva a palmo a palmo la terra della patria, e fatti forti dalle asprezze dei luoghi, pochi e stretti bersaglieri infrangeano l'impeto d'un

grosso esercito avvezzo alle vittorie. E prese le alture, e ne'balzi scoscesi riparandosi, dai sicuri aguati sbucando, irrompeano sui fianchi o alle spalle de' nemici, e rottigli e sperperatigli, li metteano in volta. I francesi si rannodavano, e fatti rabbiosi dalla sconfitta, tutto ciò che per assalto vinceano, metteano al fuoco e al taglio delle spade. Se non che i tirolesi, come vedean vicina e inevitabile la presa d'una città o d'una terra, colto il tempo più destro, spediano le donne, i vecchi e i fanciulli fra i noti nascondigli de' boschi e delle rupi. Il più delle volte però, essendo i passi presi, o sopravvenendo il nemico improvviso, abbandonata la terra al furore de' vincitori, ricoveravano nel prossimo cimitero, ch' era già messo a foggia di fortilizio con mezze lune ai quattro canti, composte di zolle di tronchi e di massi. Nella cinta del muro aveano aperte sotto il portico le feritoie lunghe e spesse, dinanzi al cancello fatta una profonda fossa, e alla ripa di quella, trincee e contrafforti. Entravano i miseri tirolesi nella magione de' morti, e sotto la potenza delle anime beate, che dal cielo miravano le loro angosce e la loro prodezza, poneano i vecchi padri, gli infermi e i trepidi figlioletti. Le forti madri e le ardite donzelle posavano i bamboli a piè delle croci de' morti, ponendo loro in mano le immagini sante, che fuggendo dalle case, aveano staccate dai letti e dalle stanze per sottrarle all' incendio e alla profanazione de' nemici. I guerrieri sotto il portico, poste le bocche delle carabine alle feritoie, impediano gli approcci: e talora

pochi essendo, le donne istesse con audace animo sparavano addosso agli assalitori.

I cimiteri in que' paesi alpestri sono situati a pie' de' monti, e circondati da burroni, da torrenti, o da rupi scoscese, e però i francesi non poteano venir loro sopra colla cavalleria, nè farvi giocare le artiglierie, che in poco d'ora avrebbero infrante e sgretolate quelle sottili muraglie. D'altra parte i cacciatori tirolesi su per le greppe, e dietro a' tronchi de' larici stavano rappiattati, e bersagliavano fieramente i francesi, che davan l'assalto a' cimiteri. Sugli alti balzi ammucchiavano sassi, scheggioni di rupi e tronchi d'alberi, che mentre gli assalitori s' accostavano dalla banda del monte, con improvviso urto spingevano loro addosso a schiacciarli, a infrangerli, e sgominarli. Ove poi sopraffatti dal numero, non poteano impedire, che i francesi venissero ad assaltarli ai muri del cimitero, il più vecchio guerriero salito sul piedestallo della gran croce, e voltosi a' compagni: Fratelli, dicea, voi vedete cogli occhi vostri lo sterminio della nostra terra: i nemici rubano le nostre povere masserizie, dissipano i foraggi, divoran le nostre biade, infrangono, stritolano quanto si para loro davanti. Le nostre case sono già in preda alle fiamme; la nostra chiesa profanata, rubata, e il fuoco la investe per ogni lato. E che più ci resta? Ci resta Dio in Sacramento, che i venerandi Sacerdoti portarono in salvo alla cappella del cimitero; le immagini de' santi nostri avvocati ci restano, i sacri paramenti, e il nostro parroco e padre, che lì prostrato all' altare del sommo Iddio c' implora aiuto, fortezza e costanza: ci restano

intatte e inviolate le ossa de' nostri padri qui seppelliti, qui per lo innanzi da noi onorati, qui ora da noi difesi. Se noi smarriti non combatteremo da prodi, in questa terra santa verranno i nemici a uccider noi, ad insultare ai defonti, a calpestarne coi cavalli le ceneri e l'ossa, a svellere queste croci di ferro, e farne palle da bomba per opprimere le vicine provincie. Fratelli, patirem noi che i defunti padri nostri restino da noi indifesi e inonorati? Non sia. O per l'onor loro combattendo vinciamo, o moriamo sovr' essi a loro difesa. Allora s'alzava un grido comune: viva la religione, viva l'Imperatore Francesco, sia pace ai morti. Gli uomini correano alle feritoie; le donne salite in sui tetti del portico, s'accingeano alla difesa con ispiedi, con forche, con bipenni, e spuntoni di ferro in sulle pertiche. I francesi tentavano la scalata, ma indarno: i primi scalatori, che aiutati dagli altri s'aggrappavano colle mani agli orli del muro, cadeano indietro, perchè le donne con martelli e con sassi pestavano e schiacciavano loro le dita. Altri lanciandosi col petto in sul coperto, veniano dagli spiedi e dalle forche trafitti, o aveano il capo spaccato dalle mannaie. Alle grida degli assediati, e al rimbombo degli spari, traeano da ogni parte gli snelli bersaglieri sui dossi delle circostanti montagne, e tempestavano gli assalitori, che ributtati di fronte e maltrattati alle spalle, doveano il più delle volte abbandonare l'impresa.

Volto in fuga il nemico, le forti donne s'adoperavano nel pietoso uffizio di fasciar le ferite delle sorelle, delle amiche, de' mariti e de' parenti. Squarciavano in bende i grembiuli e le vesti, e

non avendo sfilacci da porre in sulle piaghe, le lunghe chiome tagliavansi, che unte d'olio, arrestavano il sangue, e davan conforto al dolore. I morti corpi de' combattenti lavavan le spose, e postili nelle fosse, e benedetti dal Sacerdote, ivi li sotterravano. E poscia ricomposte le cose, si scrisse nella borchia delle loro croci la gloriosa cagione di quella morte. Io stesso, dieci anni dopo, visitando que' cimiterj, vidi quelle onorate iscrizioni, e pregai pace a quelle anime generose.

Ditemi, amico, se questo è amore e rispetto a' defonti: se io adulai i popoli del Tirolo allorchè dissi, che i tirolesi onorano i morti sopra ogni altra nazione della cristianità: se il lusso profano de' cimiterj può ingenerare nell' animo quella virtù, che i nudi e venerandi sepolcri de' tirolesi producono nei petti loro: se le statue e gli emblemi della idolatria possono destar negli animi quel religioso ossequio che a' morti si dee, e come a padri, e come a fratelli, e come a cristiani? Se queste mie poche parole frutteranno nel nobile petto de' giovani italiani alcun pio sentimento, che gli provochi al debito onore a' defonti, mi terrò pago di mia fatica, e sosterrò in pace lo sdegno e l' odio de' maligni, ch' io ripagherò soltanto con questa leale ammonizione — Ognun di noi morrà: ognun di noi, che tanto ama d' essere amato e onorato in vita, avrà caro d' essere amato ed onorato anche appresso la morte. La lagrima pietosa, e la calda preghiera degli amici e de' noti ci sarà, più che le profane statue, gli idolatrici fregi e le bugiarde iscrizioni, d' onore alle ossa, e allo spirito di refrigerio — Addio —

IL FIUME EISACK

NEL TIROLO TEDESCO

AL BARONE VITTORIO CAVALCHINI GUIDOBONO

DI TORTONA.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata.
DANTE.

Amico mio, quella sera del dì primo d' agosto, in ch' io vi salutai con questo soavissimo nome, sappiate che dovea esser l' ultima volta ch' io l' avessi pronunziato colla mia bocca per voi, e per tutti gli altri miei cari amici - E che è? e che è stato? - gli è stato, che fui a un pelo d' annegare: e se non era un mezzo miracolo del cielo io già dovrei esser cadavere livido e gonfio, gettato su qualche riva delle selve di Clauzen - Fate ribrezzo! ma come andò la cosa?

Giacchè ho campata la vita, e vivo qui fra questi buoni tedeschi quasi in ozio, e in un perpetuo silenzio, perchè non c' intendiamo l' un l' altro, vi narrerò tutto il mio viaggio, e vi troverete, da quella paura in fuori, delle cosette che vi daranno, per avventura, non picciol piacere.

Sappiate adunque, che montato a Trento in una carrozza del *velocifero* di Vienna, v' ho trovato dentro soltanto il direttore, ch' era un tede-

sco così grasso e badiale, che pigliava da se mezza la cassa: tutta quant'era lunga la prima stazione, non fece che fumare la pipa, ansare come chi ha l'asima, e talora sonnecchiando russare profondamente. A mezzo il mattino giugnemmo a Lavis, romoreggiando sì fieramente le ruote e i cavalli sopra il selciato di quelle vie, e cornando i postiglioni con tanto frastuono, da far correre tutti i cristiani alle finestre.

In questa bella Terra, ch'è posta tra il confine d'Italia e d'Alemagna, il direttore del *velocifero* si trattenne alcun poco d'ora per ricevere i plichi, ed io intanto ho potuto godere il maestoso aspetto di quel gran torrente, che vi scorre da piede, e delle altissime montagne, che qui s'aprono in larghe vallonate di rupi e di selve. Era ancor alto il sole quando giugnemmo la sera a Salurn, dove i cavalli delle poste, in luogo d'essere nelle stalle, errano sciolti per li prati a pascer l'erba, come lungo il Simoenta ed il Xanto i cavalli d'Achille; e ci volle da un'ora a poterli pigliare, poichè mentre gli stallieri s'accostavano colle cavezze, ed e'chinavano il capo in fra le gambe, e alzate le groppe mostravano loro sì gentilmente i ferri, che del lasciargli accostare era nulla, scorrazzando intanto essi baldanzosi e scioperati pel prato. In cotesto paesello di Salurn sul ciglio d'una scheggiosa rupe era un tempo fabbricata una rocca, inaccessibile a chi non era falcone o sparaviere, poichè lo scoglio v'è da tutte le bande così nudo, scosceso e isolato, che non vi si potea giugnere se non per mezzo d'alcuni ponti, che

cavalcavano di rupe in rupe fino ad appoggiarsi al dosso di quel ripidissimo sasso. Ora che la rocca è da lunghi tempi rovinata, fa un bel vedere, e i pittori di paese ne possono ritrarre di bei punti di prospettiva. E notate che lungo la valle Lagarina, e dentro le valli di None, di Fiemme, e su per tutto il Tirolo vedreste le più pittoresche castella e torri e bastite, parte ruinate e parte intere, e scene maravigliose di torrenti, di balzi, di montagne dirotte, di selve, di caverne e d'abissi.

Innanzi che giugnesse la notte, trapassando l'abetina di Naimark, si mise una larghissima pioggia che ci accompagnò fino a Botzen, dove si giunse appunto in sulla mezza notte. Quivi la carrozza entrò sotto i portici della dogana, ove si doveano scaricare e caricare di nuovo valigie, valigiotti, rotoli, cassette, involti, e quanto v'era ne' valigioni di quel nostro galeone.

Intanto egli si convenia costì consumare da ben tre ore. La notte era buia, la pioggia cadeva a ciel rotto, il vento fischiava freddissimo attraverso le colonne de' portici, non v' era che il lumicino d'una lanterna di que' due doganieri, che s'erano levati di letto allora per le faccende della dogana. Io non sapeva il tedesco, non conosceva le vie della città per ricoverarmi in qualche albergo, sicchè a quel rezzo batteva i denti, ch'era una gioia. Scortava per avventura la nostra carrozza un giovane soldato de' cacciatori tirolesi, ch'io la sera innanzi avea meco invitato a cena, il quale vedendomi lì così rannicchiato, volle pagarmi a

gran cortesia gli atti gentili ch' io aveva usato con esso lui; e fattomisi vicino, disse, o volle dire con quel suo italiano alla tedesca: amico, il mio cappotto è nuovo e netto; egli è d' un panno forte che il freddo non vi passa, pigliatelo voi, poichè il vostro mantello non vi difende abbastanza. E il dire, e il mettermelo addosso, e il condurmi fra certe balle di merci, e il distendermi delle stuoie in terra, e il farmivi coricar sopra fu tutto un tempo. Pensa se l'ho ringraziato veramente di cuore! Mi parea d'essere soldato a campo, in mezzo alle trabacche, e poco meno che non aspettava il suono de' tamburi e delle trombe, che mi chiamasse alla battaglia. Ma invece, tre ore dopo la mezzanotte, eccoti gli scoppi delle fruste de' postiglioni, e un fracasso d' otto cavalli, di sonagliere, di catene, di vocioni tedeschi: attacca di quà, tira di là; e finalmente usciti di sotto a' portici della dogana, si prese la destra riva del fiume Eisack a' piè de' monti.

Questo fiume è largo, profondo, ed ha un corso rapidissimo, sempre in mezzo a catene di montagne, lungo le foreste degli abeti, e talora, dove più s' allarga la valle, circondato da praterie e da lunghi filari di grandi pioppi, d' albere e di salci. Continuo sull' orlo delle sue rive si venne correndo fino a Taiscen, piccola borgata, la quale ha di faccia un repentissimo dosso di montagna tutto coperto da una boscaglia nera e fitta di pézzi, di larici, e d' abeti, con pedali e tronchi smisuratamente grossi, fra i quali il vento mugghia con un fremito spaventoso. L'animo mio si sentia

sollevare a sentimenti grandi e sublimi, e venerava la potenza di Dio, che più che altrove in quella natura gigantesca fa mostra di sua maestà.

A mezzo il mattino si giunse a Clauzen, ch' è una fortezza in quadro con alte mura a merli, bertesche, e contrafforti: e di là si pervenne fino a Colmann, ch'è una doppia terra di quà e di là dall'Eisack, congiunta da un gran ponte di legno tutto a guisa di lunghissima galleria ricoperto. Ivi soprastando alquanto, si salì ad un albergo, ove ci fu imbandita quella famosa minestra, ch'è il nettare de'tedeschi, e la si dicono *Speck-cannedel*. Ell'è fatta di certi gnocchi grossi grossi impastati di farina, di lardo, di frusti di salame, di ciccioli di presciutto, che potete immaginare com'è soave e leggere allo stomaco. La vien recata in tavola entro una gran conca di brodo di lardume, entro cui nuotano galleggiando queste palle da bomba: e se vedeste come cotesti alemanni se le trionfano!

Ma eccoci, amico, passare dalla celia all'orlo del sepolcro, come suole avvenire nella varia successione degli umani casi, allorchè meno se n' ha il sospetto. Usciti appena di Colmann, il cielo che s'era alquanto rasserenato, tornò ad un tratto a rabbuiarsi; e si videro subitamente ondeggiar cavalloni di negri nuvoli per l'aere, che ci piombarono sopra all'improvviso rotti in grossissima pioggia. Il vento la incalzava fierissimo tra gli scogli di quelle rupi, e nell' impeto ond' era percossa sminuzzandosi, formava sprazzi e fumo; gemeva, strideva, scrosciava turbinosa; i baleni, i tuoni, i

fulmini ne raddoppiavan l'orrore. Noi avevamo a mano manca le rocce de' monti, e a destra la riva del fiume: il vallone era stretto, il fiume per le passate pioggie era grosso, la bufera imperversava ognora più spaventosa; sicchè in brev' ora dalle valli di fianco, e dalle montagne che ne soprastavano precipitarono torrenti d'acqua così gonfi e ruinosi, che l'Eisack non potendoli più contenere, rotti gli argini e le sponde, allagò dall' una all' altra montagna tutta la valle. Venimmo circondati per ogni banda dalla paurosa fiumara, la quale più ognora crescendo e infuriando ne minacciava di fronte. Otto ben nerboruti cavalli di Pusteria mal reggevano a quell'impeto, e l'acqua fremeva e spumeggiava loro nei petti, e sotto lo scalpitar de' piedi. Tutto il carro era sommerso; il cassero, benchè alto, cominciava ad essere sferzato dai flutti: i postiglioni in quel lago universale avean perduto la traccia della strada, e il fermarsi era lo stesso che farsi trasportare dalla corrente. Il pericolo maggiore si fu nel passare traverso le gonfie borrane, le quali straboccando giù dalle alte rupi, seco precipitavano pietre e sassi enormi, i quali se avessero infranto le ruote, o atterrato un cavallo, eravamo perduti. Quello che più ci giovò fu il gran peso di parecchi barili d'argento ond'eran pieni i valigioni, i quali opprimendo la carrozza, a guisa di zavorra, le impedivano di galleggiare. Ma questo vantaggio non avendo un povero tedesco, che c'era poco dinanzi sopra un calesse, fu dalla piena delle acque portato a galla, e con tutto il cavallo, travolto e

strascinato via. Il meschino in quell'orribil frangente spiccò un salto, e abbrancatosi a caso a un ramo che sporgeva da un albero fitto nella proda del monte, a gran fatica si salvò. Intanto il cavallo e il calesse sotto gli occhi nostri fu trasportato dalla corrente e andò a cozzare e ad attraversarsi fra alcuni pioppi, che l'impeto della grossa avea già svelti e atterrati.

Amico, tutto questo affanno non fu di pochi momenti, ma per lo spazio di ben quattro miglia e mezzo. Finalmente, quando piacque a Dio, la strada cominciò alquanto a salire al valico d'un monticello, e noi scampati a quel rischio ringraziammo il Signore d'averci salvi, e continuammo il viaggio felicemente sino a Bressanone. A un miglio della città c'era venuto incontro il maestro delle poste, il quale immaginandosi che il *velocifero* si sarebbe trovato in sulla via nel pericolo del fiume, avea già spedito uomini lungo la costa del monte, i quali al passaggio de' borri e de' torrenti, gettando uncini di ferro ai raggi delle ruote, sostenessero il carro. E invero, benchè tardi, pur ci giovarono assai, specialmente al passo d'uno, ch' era più profondo ed avea franata la strada e diroccato il ponte. Come giunsi a Brixen, riavutomi dalla paura, e riposato dal disagio delle notti passate, andai per gratitudine a visitare il Santuario della Santissima Vergine del soccorso, ch'è poc' oltre ad un miglio dalla città, fra Neistift e Warn, in somma venerazione di quelle genti.

Vivete felice. Addio.